



Milano dietro le quinte

Luigi Lorenzo Secchi





Collegio degli Ingegneri
e Architetti di Milano

Milano dietro le quinte **Luigi Lorenzo Secchi**

a cura di
Elisabetta Susani

Electa

Milano dietro le quinte
Luigi Lorenzo Secchi

Spazio mostre della Facoltà di Architettura
Campus Leonardo
Politecnico di Milano Via Ampère, 2
20 aprile-30 aprile 1999

Collegio degli Ingegneri
e Architetti di Milano

Politecnico di Milano
Dipartimento di Progettazione
dell'Architettura
Dipartimento di Scienze del Territorio

Con il contributo di



Comune di Milano



Regione Lombardia
Direzione Generale Cultura

Impresa Ing. Alfonso Morganti



RDB

Tarkett Sommer

Curatore scientifico
Elisabetta Susani

Fotografie
Gabriele Basilico

Collaboratori
Silvia Gibelli
Laura Sarti
Filippo Terzaghi

e inoltre
Adriana Filieri
Marco Bertani
Raffaella Schiavi

Assistente all'organizzazione
Fiorella Tosatti

Progetto dell'allestimento
Raffaella Schiavi

Allestimento
Maurizio Ceriotti
Fabrizio Folco Zambelli
Agnese Maffioli
Domenico Mùrdaca
Laura Ninatti
Giacomo Ogiati
Luigi Carlo Schiavi
Luca Tamini

Prestatore unico
Fondo Archivistico Luigi Lorenzo Secchi,
Politecnico di Milano

Gruppo di ideazione del video
Domenico Mùrdaca
Raffaella Schiavi
Luca Tamini

Riprese in elettronico
Luca Tamini

Montaggio digitale
Marco Piccarreda

Voce e testi
Raffaella Schiavi

Sommario

- 13 Un problema storiografico aperto: il ruolo dell'ingegnere nell'architettura della città
Aldo Castellano
- 27 La formazione di un ingegnere municipale
Elisabetta Susani
- 47 Architetture sociali per una città moderna
Alberto Ferrari
- 67 La resistenza al moderno: l'architettura maggiore
Elisabetta Susani
- 88 Portfolio
Fotografie di Gabriele Basilico
- 121 Urbanista e *civil servant* della città di Milano
Corinna Morandi
- 143 Fra tradizione e innovazione: il restauro a Milano nel periodo postbellico
Maurizio Boriani, Lionella Scazzosi
- 161 Il "ricostruttore" del teatro alla Scala
Lionella Scazzosi
- 189 Il contributo all'industria del dopoguerra: testimonianze dall'archivio
Ornella Selvafolta
- 209 Apparati

La formazione di un ingegnere municipale

Elisabetta Susani

Vicende della storia e preferenze della storiografia hanno spinto nell'ombra la figura di Luigi Lorenzo Secchi.

Benché la mitica e ingegnosa ricostruzione con cui restituì il teatro alla Scala alla città, dopo i bombardamenti dell'agosto del 1943, continui, all'estero, a interessare¹ pochi milanesi sanno che dietro le quinte dell'amato teatro Secchi operò per più di cinquant'anni. Un lunghissimo e impegnativo periodo, costellato certo da fugaci attimi di notorietà, generalmente dovuti all'interesse generico e un po' pettegolo della stampa per la vita del più importante teatro d'Italia, ma, per quanto attiene la valutazione scientifica e la riflessione critica sulle innovazioni che vi introdusse e le radicali trasformazioni che vi attuò, avaro di contributi significativi, con il risultato che l'immagine attuale della Scala è dai più attribuita ancora a Piermarini e non all'ingegner Secchi che, se si esclude l'esterno, ne è stato di fatto il sostituto.

Un destino da comparsa anche nell'iter professionale dell'ingegnere municipale, che si svolse, come si conveniva, dietro le luci della ribalta del regime, o meglio di una delle sue declinazioni locali, l'amministrazione comunale di Milano, più propensa a celebrare la febbrile attività degli anni tra le due guerre come opera corale che a riconoscere pubblicamente ai tecnici i rispettivi meriti individuali, tanto da rendere oggi assai ardua la ricostruzione della quotidiana attività di funzionari straordinariamente operosi, mai esaustivo l'archeologico recupero di precise responsabilità e attribuzioni progettuali, in campo architettonico, quanto maggiormente in tema di trasformazioni, siano esse solo ipotizzate o attuate sul tessuto urbano².

Ancor più appartata proseguì l'opera di Secchi nel secondo dopoguerra, libero professionista al servizio di una vitale, benché sovente un po' troppo pragmatica, committenza imprenditoriale, impegnata nella ricostruzione. Un'opera stemperata in seguito nella dimensione collettiva del lavoro d'équipe, che si impone nella costruzione delle grandi opere per la produzione di energia e degli imponenti insediamenti industriali, espressione tipica del boom economico degli anni sessanta. Quando non anonima, specie nell'attività pubblicistica di chi era stato implicato col regime fascista.

Per ricostruire la figura di Luigi Lorenzo Secchi ci è parso pertanto quanto mai opportuno scavare tra le pieghe della storia, soprattutto confrontando i pochi dati incontrovertibili, ricorrendo alla critica anche delle fonti dirette ed eventualmente ripartendo dalla mera cronaca, dalla registrazione dei fatti, come dai lacerti dell'esperienza personale, scandagliata fin nei risvolti più intimi.

Gioventù

Pur avendo da poco compiuto i ventun'anni, quando, l'11 maggio 1920, Luigi Lorenzo presenta domanda di iscrizione alla Scuola preparatoria per giovani ingegneri del Regio Politecnico di Milano³, della vita già conosce i dolori e gli orrori peggiori.

Nato il 16 marzo 1899 ad Avenza, presso Massa Carrara, da una famiglia modesta, priva di qualsivoglia rendita e retta dall'unico stipendio del padre, impiegato delle Ferrovie dello Stato, Gigi (così lo chiamavano gli amici) chiamato alle armi non ancora diciottenne⁴, aveva dovuto interrompere gli studi, regolarmente condotti⁵, per conseguire la licenza fisico matematica presso l'Istituto tecnico pareggiato di La Spezia⁶, città in cui aveva vissuto fino a quel momento con la famiglia.

Non sussistono che testimonianze orali, ricordi riportati dai famigliari riguardo alla gioventù di un componente di una famiglia piccolo borghese di inizio secolo, il cui ordinario avvicinarsi dei giorni lascia scarsa traccia nella cronaca del tempo, se non allorché si imbatte in eventuali adempimenti burocratici che, scandendo eventi speciali, trascendono la quotidianità⁷.

Scelte e comportamenti successivi di Luigi Lorenzo non lasciano tuttavia alcun dubbio sulla rigida educazione impartitagli da una madre probabilmente troppo autoritaria con il primogenito e viceversa accondiscendente con Italo, il secondo figlio, come notoriamente il costume morale del tempo imponeva – e la situazione famigliare consigliava – per forgiare la figura di uomo onestissimo, fervidamente credente, ma irrimediabilmente schivo, introverso, timido fino a diventare aggressivo, che sarebbe stato sempre esageratamente duro con se stesso e con gli altri.

L'accademia militare, il dramma della guerra vissuto con coraggio, combattendo sul Carso e poi al di là del Piave, l'ironia del destino che lo volle gravemente ferito al viso la mattina dell'ultimo giorno di combattimento, il 30 ottobre 1918⁸, sulla direttrice di Vittorio Veneto a Ca' Magnolata, presso Sabbionera e quindi ricoverato all'istituto stomatologico San Leonardo⁹ di Bologna per tre interminabili anni, sono segni indelebili che porterà scolpiti tutta la vita e che ci consentono di abbozzare un primo ritratto del giovane ufficiale¹⁰ al suo arrivo a Milano, provato ma deciso a riprendersi il tempo perduto, a ricominciare a vivere, nonostante la difficile situazione personale e il contesto generale, caratterizzato da una forte instabilità economica e, dall'autunno del 1919, da sommosse popolari nonché, anche a Milano, dalle prime imprese squadriste.

Non conosciamo la data precisa del suo definitivo trasferimento nella città che farà da sfondo all'intera sua vita¹¹, ma numerosi sono i documenti che ne attestano l'ansia di recuperare gli anni scolastici a costo di sottoporsi, ancora convalescente, a un serrato ritmo di studio, avvalendosi quanto più possibile dei corsi accelerati per militari¹².

Se solo dall'anno accademico 1921-1922 Luigi Lorenzo non risulta più militare, ma frequentante e pagante come studente del primo corso della Scuola di applicazione per ingegneri industriali, l'analisi delle date d'esame conferma una sua effettiva, anche se sporadica, presenza universitaria, a partire dall'11 febbraio 1921, data in cui sosterrà il suo primo esame.

Osservato dal punto di vista qualitativo il curriculum universitario di Luigi Lorenzo non si può definire eccellente, ma una lettura in termini quantitativi denota una corsa alla laurea assai serrata, ritmata su tempi strettissimi, riservati alla preparazione degli esami; nel 1921, benché ancora ricoverato a Bologna, già sostiene, anche se con votazioni non sempre brillanti, cinque esami¹³, nel 1922 sono ben dieci gli esami superati, in parte a completamento della scuola preparatoria, in parte già inerenti il primo anno della scuola di applicazione; saliranno a tredici nel 1924.

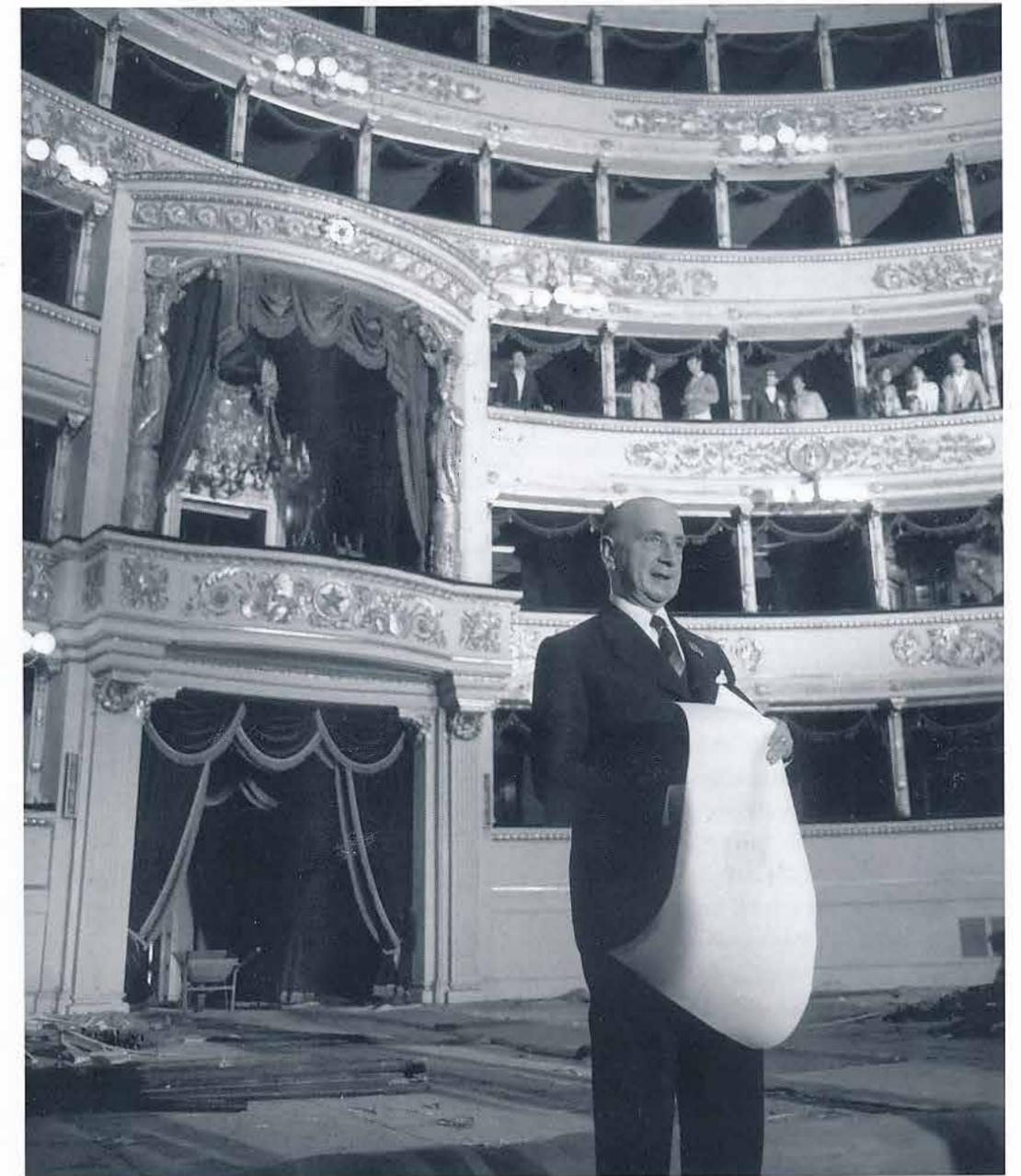
Concluso il biennio propedeutico, teso a conferire una formazione di base nelle scienze matematiche, fisiche e chimiche a tutti gli aspiranti ingegneri, l'ordinamento didattico prevedeva un periodo triennale dedicato ufficialmente alla preparazione specialistica, per Luigi Lorenzo meccanica¹⁴, ma prevalentemente ancora volto, almeno fino al 1923, alla formazione di quella mentalità ingegneristica politecnica che doveva consentire a un laureato, professionista versatile, dotato anche di una discreta cultura umanistica, di operare indifferentemente per la risoluzione di problemi afferenti tutti i settori dell'ingegneria. Nonostante il progressivo industrializzarsi se non del paese, quantomeno dell'area di riferimento del bacino di utenza del Po-

litecnico di Milano, tale triennio risultava in quegli anni ancora debitore della tradizione formativa dell'ingegnere civile.

Ma chi volesse a questo punto ricercare una "corrispondenza causa/effetto" tra gli studi affrontati in questi anni e la competenza dimostrata nella professione dall'ingegner Secchi, nella preparazione dei capitolati e dei contratti d'appalto, negli aspetti gestionali della conduzione e organizzazione del cantiere, nella precisione, quando non nella pedanteria, con cui redigerà il giornale dei lavori, come nella padronanza di tutte le norme tecniche "utili nella pratica direzione dei lavori", veri punti forti della sua professionalità, resterà scarsamente appagato¹⁵: se di fronte alla possibilità di approfondire la storia e il disegno dell'architettura, che pure amava, lo studente opterà per geologia e disegno di macchine, ignorerà anche entrambi i corsi di architettura pratica, economia ed estimo rurale, costruzioni civili e industriali e di igiene applicata all'ingegneria, le cui nozioni sarebbe naturale considerare antefatti diretti della sua prima esperienza di urbanista.

Un segnale del futuro interesse verso lo sfruttamento appropriato dei materiali secondo le lo-

Luigi Lorenzo Secchi fotografato all'interno del teatro alla Scala, non appena ultimata la "sua" ricostruzione.



ro peculiarità e le loro possibili applicazioni si potrebbe ricercare nella scelta di studiare “mineralogia applicata e materiali da costruzione”, mentre l’origine della corretta conoscenza dei problemi strutturali sta forse in quel bel 100/100, meritato in tecnica delle costruzioni.

Assai più probabilmente nei numerosi esami sostenuti su argomenti inerenti la costruzione di ponti, opere marittime, grandi opere infrastrutturali, impianti avveniristici, si alimentavano i sogni giovanili, imbevuti di salgariane avventure in paesi lontani, che Luigi Lorenzo racconterà, ormai nonno, ai famigliari e che forse sperava di veder coronati dopo la laurea, quando scelse di sostenerla sotto la guida di Giuseppe Belluzzo¹⁶, docente di costruzione di motori termici e idraulici, conseguendola il 15 dicembre 1924, con votazione 80/100, a fronte di una media complessiva del triennio leggermente superiore.

Anche in anni recenti l’ingegner Secchi, benché avaro di riferimenti a eventuali maestri, non mancherà di ricordare con orgoglio l’incontro con questa figura di spicco della storia politica ed economica italiana.

Direttore di “L’industria”, animato da forti sentimenti nazionalistici, fiancheggiatore più che convinto fascista, Belluzzo, deputato nel “listone” del 1924, diverrà nel 1925 ministro dell’Economia nazionale pubblica¹⁷, quale rappresentante di fiducia degli industriali italiani, che solo allora sceglieranno definitivamente il fascismo.

Il tenore confidenziale di una lettera¹⁸ del neodeputato Belluzzo, rinvenuta tra la corrispondenza personale di Luigi Lorenzo, rivela, nonostante la posizione di estremo prestigio rispetto a quella di un giovane tenente, forse conosciuto negli anni della guerra, l’interesse del professore alle vicende personali dello studente e dei suoi colleghi, tanto da intercedere presso il professor Luigi Zunini, direttore del Politecnico, affinché assicurasse di rispettare lo spostamento a fine anno degli esami di stato, come previsto da una circolare del ministro Gentile.

Il concorso di Sidi-Gaber

Primi passi di un incerto cammino, non iscritto nel solco di una tradizione famigliare, né avvantaggiato da privilegi di casta, le esperienze professionali del neolaureato Luigi Lorenzo Secchi, non paiono a prima vista denotare un’assoluta, univoca chiarezza di intenti e di obiettivi. Neppure l’appartenenza allo schieramento politico vincente risulta in questi anni determinante per l’ingresso nel mondo del lavoro.

La crisi economica e politica del primo dopoguerra, la riconversione industriale e il quadruplicarsi dei laureati in ingegneria dal 1919 al 1923, favorito dalle agevolazioni concesse agli studenti soldati, potevano, forse, avere determinato qualche preoccupazione di inserimento, anche per un ingegnere, nella categoria dei disoccupati intellettuali.

Ciò potrebbe spiegare la presenza di Secchi, nel 1925, all’ufficio progetti della Montecatini – azienda comunque, proprio in quegli anni, in piena espansione – quale assistente del professor Giacomo Fauser¹⁹; una particolare contingenza non può tuttavia accertare perché un ingegnere meccanico, “aspirante costruttore di dighe”, si ritrovi assistente di uno dei chimici più promettenti del momento. È, infatti, assai probabile che sia stato proprio Belluzzo, i cui rapporti di collaborazione con Fauser sono testimoniati anche da alcuni articoli firmati congiuntamente²⁰, a raccomandare il giovane laureato.

Ma la “parentesi chimica” si esaurirà in pochi mesi, se Secchi risulterà già tra gli ingegneri avventizi dell’ufficio tecnico del Comune di Milano²¹, quando, sempre nel 1925 gli si presenterà la prima vera occasione per mettersi in luce: pianificare la costruzione di una nuova città di circa 40.000 abitanti in Egitto.

Le ragioni che determinarono l’inserimento del neolaureato tra gli invitati al concorso internazionale “Pour l’aménagement d’un plan d’une ville à Sidi Gaber banlieue d’Alexandrie”, bandito da un ricco finanziere operante ad Alessandria, non sono note, ma si devono indubbiamente ricercare all’interno del cosmopolitismo culturale e commerciale della società milanese del primo dopoguerra, la cui trama di relazioni è tuttavia oggi di difficile ricostruzione, essendo purtroppo scarsamente documentati e studiati i rapporti dell’intelligenza²² come del mon-

do imprenditoriale cittadino con l’Egitto, dal 1912 confinante con le maggiori colonie italiane. Ad Alessandria in particolare, città dall’alto tenore di vita, paradiso fiscale, al centro del mercato internazionale, detenevano sedi di rappresentanza molte imprese e aziende estere²³, nonché un gran numero di banche e case specializzate in crediti e finanziamenti dedicati ai commercianti del cotone²⁴. Ma la presenza degli italiani, avvantaggiati dal regime capitolare, oltre che per l’afflusso di esuli di alto sapere, era ancora molto consistente anche nel ceto professionale e tra i funzionari addetti al riordinamento dell’amministrazione governativa. Ingegneri e tecnici di ogni ramo, imprenditori edili e maestranze, vi convergevano dai tempi della costruzione del canale di Suez, diretta nel tratto più arduo dall’ingegner Edoardo Gioia, come della grandiosa impresa della diga di Assuan, inaugurata nel 1902.

Analoga la tradizione degli architetti²⁵, che avevano contribuito a conferire, in virtù del sincretismo proprio del linguaggio eclettico²⁶, un’immagine internazionale alle due principali città dell’Egitto: Pietro Avoscani, Ernesto Verrucci, Alfonso Maniscalco, Carlo Prampolini, Angelo Ercolani, Tullio Parvis, il milanese conte Paolo Caccia Dominioni, “geniale artista, affascinante scrittore e glorioso combattente”, corteggiato progettista di molti tra gli edifici europei più signorili del Cairo, e molti altri, di cui sovente non resta memoria neppure nella recente storiografia, più interessata a indagare i rapporti dell’Italia con le proprie colonie rispetto agli scambi culturali con l’Egitto.

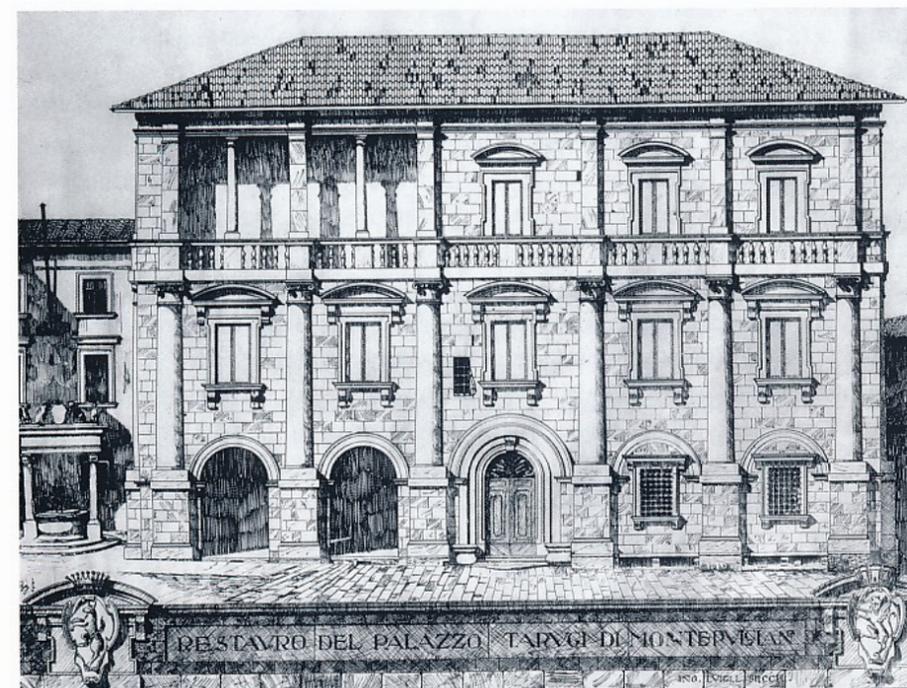
Anche l’ambiente del Politecnico poteva pertanto riservare occasioni di contatto con un paese che non era poi così estraneo: tra i compagni di corso di Luigi Lorenzo compare, per esempio, il conte Ambrogio Caccia Dominioni, come lui laureato nel 1924²⁷, nato a Porto Said e, dopo la laurea, impiegato come ingegnere meccanico alla raffineria di zucchero di Hawamdich.

Documentati sono inoltre, anche se in anni più recenti, i rapporti diretti dello stesso Joseph Smouha²⁸, promotore e finanziatore del concorso, con il mondo imprenditoriale milanese²⁹; sono viceversa solo ipotizzabili quelli del finanziere con qualche docente o istituto del Politecnico, considerando la pubblicazione della notizia del concorso³⁰ sulla rivista “Ingegneria”, seppur con notevole ritardo.

L’obiettivo di Smouha era pianificare lo sviluppo di un territorio alla periferia di Alessandria, per trasformare in una moderna città le sue estesissime proprietà agricole, situate tra il villaggio di Hadra, i giardini pubblici di Nuzha, la passeggiata lungo il canale di Mah-

moudich e la rete ferroviaria statale, comprendente le stazioni di Hadra e di Sidi-Gaber. Si trattava di un’area di circa 4.500.000 mq, equivalente cioè a poco più del centro di Milano, situata nel bacino di un lago da poco prosciugato e quindi depressa al centro e leggermente elevata ai margini³¹. Le fonti storiografiche italiane del tempo esaltano di Alessandria la città moderna “sviluppatissima nell’edilizia e nelle strade” in cui, se i quartieri indigeni sono organizzati in modo “arretrato”, quello europeo, detto “casale franco”, è ordinato e alberato, nonché adornato di edifici

*Palazzo Secchi
Tarugi,
Montepulciano.
Disegno firmato
“Gigi”, 1926.*



liberty ed eclettici: le descrizioni sovente si soffermano sulle dotazioni di “acquedotti, fognature, gas, luce, servizi stradali del traffico, comunicazioni urbane e interurbane frequenti e moderne e di tutti i servizi che in genere caratterizzano la vita delle metropoli”³².

È quindi logico che anche le aspettative di un uomo in affari con l'Europa, presumibilmente “à la page” e interessato a un investimento redditizio, alternativo³³ e stabile, si inseriscano entro i canoni formali propri di un consolidato colonialismo culturale, oltre che politico ed economico. Il bando del concorso, infatti, pur proclamando nell'incipit la completa libertà di progetto del concorrente “selon ses idées individuelles”, non si limita a esporre le tiranniche condizioni per la partecipazione³⁴, precisando premi e scadenze³⁵, a normare i contenuti funzionali del piano o la tipologia degli elaborati richiesti³⁶, ma denuncia chiaramente le preoccupazioni estetiche di Smouha, suggerendo di considerare come riferimento “ce qui a été fait de mieux ces temps derniers en Angleterre, France, Allemagne, Autriche, Belgique et dernièrement en Italie”, delineando anche precisi riferimenti culturali: “comme le disent avec raison Camillo Sitte³⁷ et Buls³⁸, nous sommes encore loin de l'idéal des anciens exemples, mais faisons-nous trésor de ce qui a été fait dans ce passé récent, maintenant que de cette Amérique, la créatrice des villes à damiers fatiguants avec ses maisons antiesthétiques a forme de boîtes, il nous on vient l'exemple de son repentir”. Inequivocabile scelta di schieramento³⁹.

Meno convinto appare invece l'accento alle “exigences imposées par la technique et l'hygiène, ainsi que les exigences sociales et économiques, il [il progettista] devra même les observer et les concilier strictement avec ces acquisitions psychiques qui prévalent et dirigent l'artiste dans la construction d'une nouvelle cité moderne”, ove non possono sfuggire una lontana eco delle nuove teorie sulla percezione e l'identificazione tra l'artista e l'urbanista, frutto di una semplificazione volta alla spendibilità immediata delle teorie sittiane.

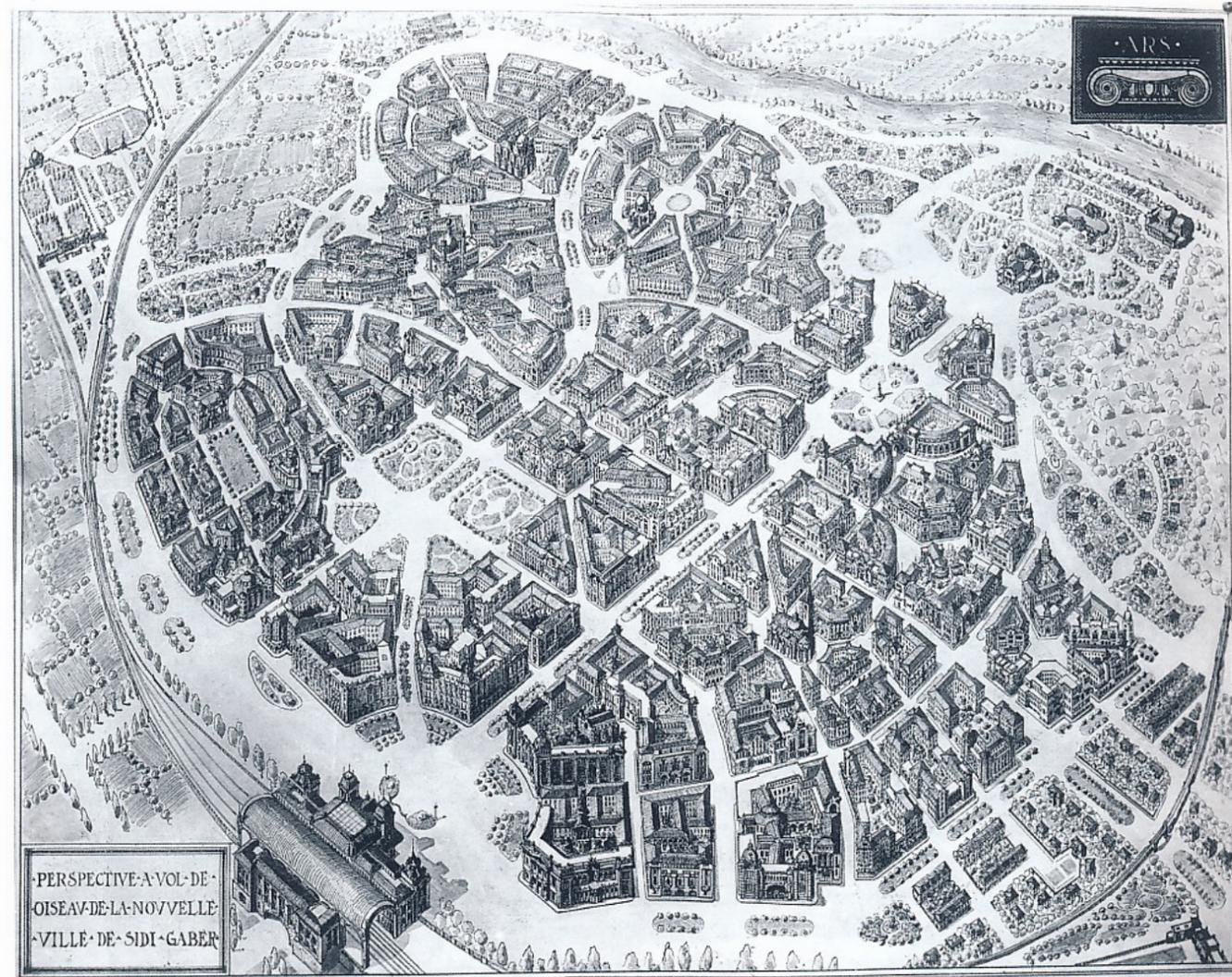
La proposta studiata da Secchi⁴⁰, in collaborazione con il collega Enrico Casiraghi⁴¹, sembra rispettare alla lettera l'invito “a éviter tout tracé trop rigide et peu compatible dans l'art”⁴² e l'esortazione al disegno e allo studio particolarmente attento dei crocevia, delle piazze destinate al traffico e alla circolazione, di quelle dedicate agli edifici pubblici, dei parchi e degli “squares”, distribuiti a partire dallo “sfruttamento di tutte le condizioni naturali del suolo per fini pittoreschi e paesaggistici, come pure per agevolare le comunicazioni”.

Il progetto denuncia, in sintonia con gli interessi di Smouha, la propria dipendenza, anche nelle modalità espressive, dalle teorie formulate oltralpe a partire dalla fine dell'Ottocento, già in voga dall'età giolittiana e tanto care al medievalismo italiano, sulla *Stadtbaukunst* o “arte di costruire le città”, la cui concezione disciplinare comportava conoscenze tecniche, sensibilità artistica, ma riservava scarsa attenzione agli aspetti sociali.

Se facilmente poteva avere seguito il dibattito sulle città giardino, comparso a partire dal 1923 sulla rivista “La Casa”, diretta da Cesare Albertini, o forse avere letto gli articoli di Stübgen⁴³ apparsi su “Architettura e arti decorative” dal 1922, riguardanti lo sviluppo dell'arte edilizia in Germania o casi esemplari di pianificazione, non sappiamo in verità se il giovane ingegnere conoscesse l'operato di Buls o il saggio di Ugo Monneret de Villard⁴⁴, *Note sull'arte di costruire le città*, pubblicato sul “Monitore Tecnico” nel 1907, dedicato ai problemi della crescita e trasformazione della città e alla divulgazione delle tesi di studiosi di area germanica e anglosassone, nonché di quelle liberamente interpretate, di Camillo Sitte.

Certamente la convinzione dell'appartenenza del problema della costruzione della città alla sfera artistica non doveva risultare estranea alla sua formazione culturale ed era in sintonia con la sua sensibilità estetica “tardo romantica e paesaggistica”, il cui immaginario figurativo contemplava molto probabilmente rappresentazioni di boitiane città medievali che, se depurate da citazioni anacronistiche, non dovevano apparire poi così diverse dalle città future di Sitte e Buls.

Riconosciuta la difficoltà di stabilire, quindi, l'apporto di una volontà cosciente di rifarsi alle teorie predilette da Smouha, resta il fatto che il piano, studiato nelle tre dimensioni, predilige strade curve⁴⁵, scorci e visuali pittoreschi, omogeneità stilistica e varietà volumetrica, impron-



Progetto della
“Nouvelle ville” di
Sidi-Gaber; presso
Alessandria.
Veduta a volo
d'uccello, 1925.

tate al principio della *variatio* compositiva, cercando di “raggiungere un estetico e armonico sviluppo di reti che, accorciando le distanze, le rendesse leggiadre, col susseguirsi continuo di angoli quieti, di giardini, di piazze”, affinché l'occhio percepisce “una perfetta fusione di colori e di masse”, benché il disegno delle piazze e l'ubicazione delle chiese “non strette tra vie malsane, ma in luoghi ampi e arieggiati si discosti nettamente dagli effetti percettivi calcolati su scorci e ambienti chiusi, studiati da Sitte.

Con tratto tipicamente colonialista, la “questione sociale” vi è affrontata in termini di preoccupazione per il controllo igienico e sociale, evidentemente basato sulla separazione delle razze, da attuarsi con la “necessaria suddivisione etnografica dei quartieri che si sono distribuiti intorno ai templi” – una chiesa ortodossa, un tempio protestante, una moschea, una sinagoga – “fulcri indistruttibili della religione che è la custode dei costumi di ciascun popolo” e sovrapposta, senza nessuna attenzione alla tradizione indigena, nonostante la dichiarazione di principio sul rispetto delle “abitudini costruttive ed estetiche di ogni singola razza”.

In un'atmosfera di stampo marcatamente europeo, quindi, su un ordinato impianto a isolati, disegnato dal tracciato delle arterie entro cui confluiscono gli elementi del paesaggio artificiale, importato con colta naturalezza e volto a creare prospettive ambientalmente interessanti, il piano delinea una città racchiusa tra due linee di circoscrizione, una interna e una esterna, con tronchi di collegamento con la periferia (villaggi di Hadra ed Ez-Soad) e suddivisa in zone con diversa destinazione funzionale e a differente composizione sociale: una sorta di centro, fulcro della città, in cui sono situati gli edifici pubblici, con caratteri architettonici omogenei (comune, borsa, camera di commercio); un quartiere residenziale d'élite, nella zona

più elevata (ville lussuose, teatro, terme, giardino pubblico) con palazzo per esposizioni permanenti, che si pone quale sfondo monumentale del "Corso della Stazione", un rettilineo lungo più di un chilometro, in pendenza; i quartieri popolari e, nell'infelice territorio triangolare tra i tracciati ferroviari (reso "ridente"), una sorta di villaggio giardino per operai e impiegati, con villette in serie e molto verde, campi da calcio e tennis. Strategica la sua ubicazione in prossimità della zona riservata allo sviluppo industriale, lambita dal raccordo ferroviario proveniente dal porto di Alessandria e a sua volta vicina a villaggi indigeni, "centri di provenienza delle maestranze" e dotata di un edificio per l'assistenza pubblica, di una caserma dei pompieri e una della polizia.

Attenzioni alla "funzionalità" e all'igiene ambientale emergono soprattutto nell'ubicazione del mercato e dello scalo merci (nei quartieri popolari), delle scuole (due al centro dei due bacini di utenza, in considerazione di una facile accessibilità), dell'ospedale (a padiglioni, "periferico, ma vicino alle vie di comunicazione, più lontano possibile dalla zona industriale e in prossimità del canale causa di spostamento d'aria e di ventilazione"), dei cimiteri (a nord, tra due terrapieni della ferrovia, "uniti il cattolico e l'ortodosso, distinto il musulmano"), delle poste e telegrafi (omogeneamente distribuiti), delle caserme (agli estremi della città e al centro dei quartieri industriale e musulmano).

Disegnati secondo tipologie importate, gli edifici, che si innalzano noncuranti delle abitudini costruttive tradizionali e i cui riferimenti formali non hanno equivalente alcuno nel patrimonio locale, recuperato nei dettagli dell'imperante eclettismo storicista, atto a fagocitare anche i più vaghi e banali riferimenti alle diverse culture.

Europeo anche il verde⁴⁶: un grande parco lungo il canale, nel quale sono inseriti un teatro, le terme con ampia piscina e il palazzo delle esposizioni. I giardini, interpretati, come il lungocanal, quali luoghi di ritrovo e svago, arredano le piazze e interrompono il tessuto, altrimenti continuo, dei fabbricati.

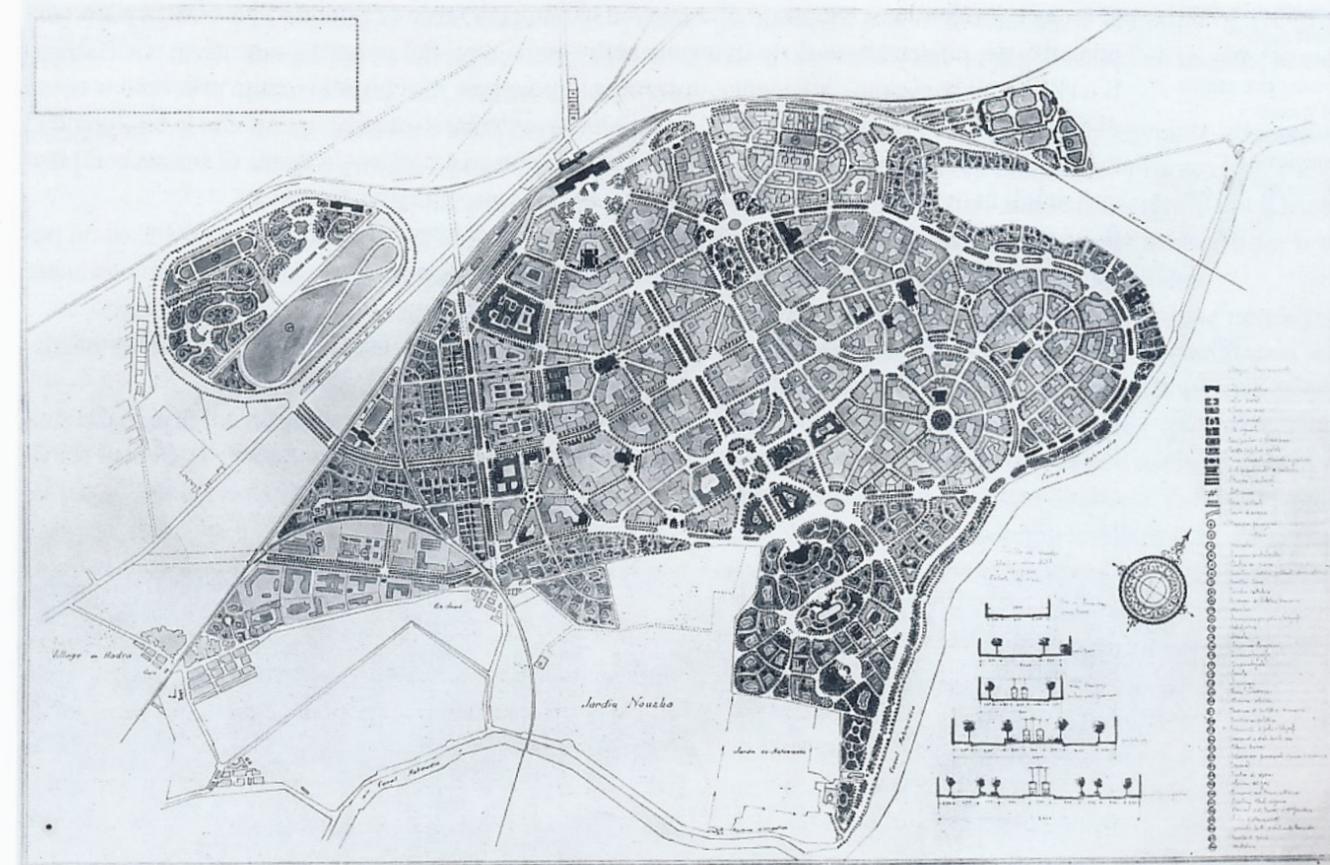
Anche nella relazione di accompagnamento i criteri di rappresentatività e decoro urbano prevalgono, benché subordinati all'idea di ordine di matrice ottocentesca: insita nella personalità di Secchi, resterà una costante nel suo approccio ai problemi della città⁴⁷.

È in questo scritto che Secchi mostra i suoi debiti nei confronti di concetti propri dell'"ingegneria sanitaria"⁴⁸, intesa come "insieme delle norme suggerite dalla scienza, dalla pratica, dall'arte per procurare la salute della popolazione, con l'esecuzione delle opere e degli edifici appropriati a questo scopo"⁴⁹, quando si affida a regole oggettive, riguardanti la realizzazione di impianti tecnologici e le applicazioni igieniche, considerate condizioni necessarie e quasi sufficienti a determinare l'assetto urbano.

Analogamente quando progetta e descrive le reti di afflusso e deflusso delle acque nel sottosuolo: così come avveniva nella cultura igienista di stampo positivista di fine secolo e inizio Novecento, di cui evidentemente risente, la ricerca di relazioni ottimali tra uomo e ambiente è condotta con ingenuo illuminismo, confidando nel parallelismo, tipico della moralità ottocentesca, tra ordine, bellezza, sincerità costruttiva e benessere sociale, che sanciva il valore etico dell'architetto-urbanista, conferendo alla forma urbana il potere di garantire l'allontanamento dalle miserie materiali e morali.

Che l'aspetto igienista giochi un ruolo spropositato, ma in linea con la tendenza dell'ingegneria sanitaria a proporsi come "scienza e tecnica della pianificazione, anche quando dichiara di occuparsi solo del sottosuolo"⁵⁰, è dimostrato dal numero di pagine che Secchi dedica alla descrizione dell'impianto fognario⁵¹ della sua proposta: ben otto pagine, a fronte delle due dedicate alla descrizione generale e alle tre per l'identificazione delle tipologie dei fabbricati. Altrettanto spropositato sembra il numero di pagine dedicate alla pavimentazione e alla formazione delle strade⁵²: nove su un totale complessivo di ventisei, molte delle quali evidentemente riprese da diversi passi di *Le Strade di Milano*⁵³, monografia edita nel 1901 dal Municipio, a coronamento di uno studio effettuato dall'ufficio tecnico.

La giuria, composta da Smouha, in qualità di proprietario e committente, Antonio Lasciac



Progetto della "Nouvelle ville" di Sidi-Gaber, presso Alessandria. Planimetria generale, 1925.

Bey⁵⁴, ex architetto e capo dei palazzi Khédiviali e da Paul Conen Pastour, direttore generale al Ministero dei lavori pubblici, non riterrà nessuno degli undici progettisti (cinque francesi, uno svizzero, uno italiano, due residenti ad Alessandria e due a Il Cairo), meritevole del primo premio: il secondo premio sarà assegnato a un francese, mentre Enrico Casiraghi e Luigi Lorenzo Secchi, saranno giudicati terzi, a pari merito con un inglese residente in loco e un parigino.

Benché Secchi manifesterà con entusiasmo la sua assoluta disponibilità "all'esecuzione di qualsiasi progetto costruttivo a complemento delle linee generali", dichiarandosi disposto a recarsi ad Alessandria⁵⁵, la vagheggiata avventura africana si conclude qui.

Gli rimarrà la soddisfazione di aver superato tanto Alessandro Limongelli⁵⁶, quanto l'introdottissimo Antonio Loria, residente ad Alessandria, cui è attribuito il piano dell'attuale quartiere, denominato "Smouha"⁵⁷, sorto sull'area oggetto del concorso e distribuito attorno a una piazza centrale, ma all'apparenza privo dei caratteri di una città pianificata.

L'ingegnere municipale

Se, dopo il consolidamento del regime suggellato nel 1929 dal plebiscito, tanto le realizzazioni, quanto i più importanti concorsi riguardanti le opere pubbliche si svolgeranno nella capitale, in concomitanza con l'affermarsi "dell'impero piacentiniano", nella seconda metà degli anni venti Milano è ancora al centro del dibattito e dei movimenti di rinnovamento architettonico.

Il profilo di Secchi quale "apprendista" ingegnere municipale non si discosta, in questo periodo, da quello degli altri impiegati dell'ufficio tecnico municipale⁵⁸, "zelanti edili", impegnati, secondo Ugo Ojetto, a rendere la città storica "irricognoscibile, cioè nuova, cioè moderna"⁵⁹.

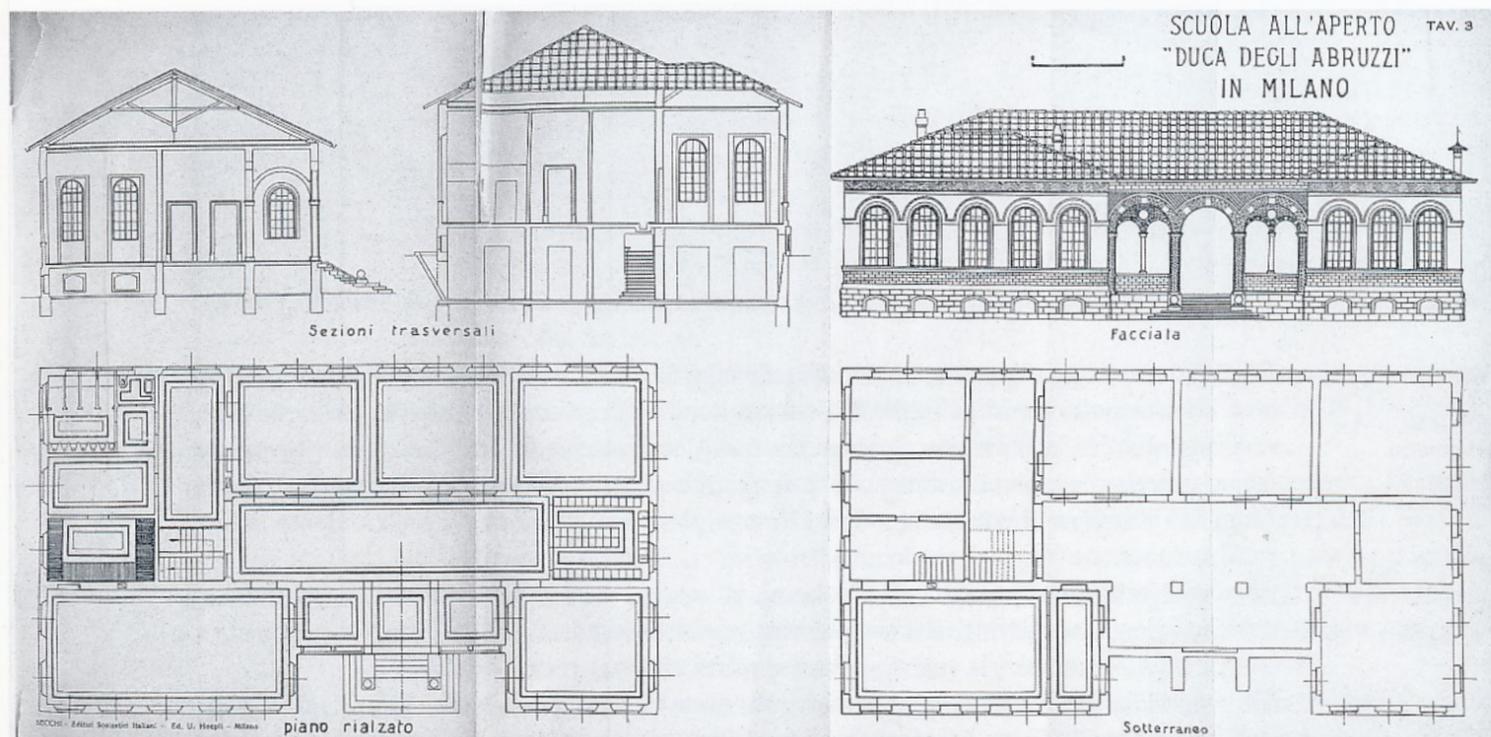
Come tutti gli ingegneri dell'epoca discretamente colto, ma privo di una preparazione specialistica e quindi dotato di un bagaglio tecnico limitato agli insegnamenti generali di costruzioni idrauliche, civili, stradali e di topografia, impartitigli durante gli studi al Politecnico, Secchi

"Scuola all'aperto
Duca degli
Abruzzi", Milano.
Prospetto e piante
del nuovo
padiglione,
pubblicate da
Secchi nel 1927.

si trova ad affrontare una serie di mansioni che inizialmente escludono una diretta paternità progettuale, pur costituendo le indispensabili componenti del progetto esecutivo: tracciamenti e rilievi, elaborazioni di disegni e descrizioni, redazione di computi e stime preventive, come di documenti d'appalto – di capitolati speciali in particolare – adempimenti che lo obbligano al confronto concreto con i problemi del cantiere, anche se a partire da opere di scarsa complessità, quali manutenzioni, adattamenti, ampliamenti, piccole ristrutturazioni.

Sono mesi di formazione, tesi all'addestramento a compiti prevalentemente tecnici, come pure a "convinzioni deontologiche", sulle finalità morali dell'operare in vista di un bene comune, che non si differenziano poi tanto da quelli propri dell'ingegnere municipale ottocentesco, e dai quali Secchi non si discosterà mai, fin anche nello svolgimento della libera professione, dopo la seconda guerra mondiale.

Il successivo passo, la prova del progetto e della direzione lavori, completerà il profilo del funzionario poliedrico e onnicomprensivo, la cui mentalità si basava sulla convinzione che il servizio alla comunità fosse un preciso dovere, tanto nel governo dello sviluppo urbano – perse-



guendo pertanto anche la qualità edilizia come espressione di civiltà, come valore di dimensione collettiva che determina la qualità urbana – quanto nell'equo utilizzo delle risorse pubbliche. Mentalità che si sposava perfettamente con l'idealismo di Secchi, ancora basato, in questi anni, su pochi e sacri valori di riferimento: una profonda religiosità, l'amore per la patria e per la famiglia⁶⁰.

Il patriottismo, fortemente venato di nazionalismo, del reduce mutilato e decorato, si era, infatti, ormai stemperato nell'aspirazione a un sistema di governo e di organizzazione sociale fondato sui valori dell'onestà, della competenza e della tecnica, ispirato più da criteri di impegno ed efficienza volti alla grandezza e all'indipendenza economica della patria, che da miti politici. La convinzione che l'autoritarismo del fascismo⁶¹ fosse in grado di restaurare l'ordine sociale, modernizzare ed emancipare la società italiana, ma soprattutto razionalizzare l'apparato statale e la gestione della cosa pubblica, sfruttando e valorizzando la preparazione dei tecnici, si andava consolidando e comportava per Secchi riflessi evidenti nell'interpretazione del proprio ruolo.

"Scuola elementare
di via Libertà",
Milano.
Particolare del
corpo arretrato,
pubblicato da
Secchi nel 1927.

In assenza di specializzazione, quindi, e in un certo senso di identità, la versatile figura professionale oscillerà, in virtù delle "esigenze di servizio", tra quella di semplice tecnico, architetto, urbanista⁶², nonché di pubblicitista e divulgatore part-time.

A soli ventisette anni, benché impiegato in posizione ancora precaria⁶³, insegnante alle scuole serali e giovane sposo⁶⁴, durante la pausa estiva, Secchi troverà il tempo di proporre all'editore Ulrico Hoepli il progetto di un manuale che sarà pubblicato l'anno successivo⁶⁵, con il titolo *Edifici scolastici italiani primari e secondari. Norme tecnico igieniche per lo studio dei progetti* e con prefazione di Giannino Ferrini, ingegnere capo del Comune di Milano.

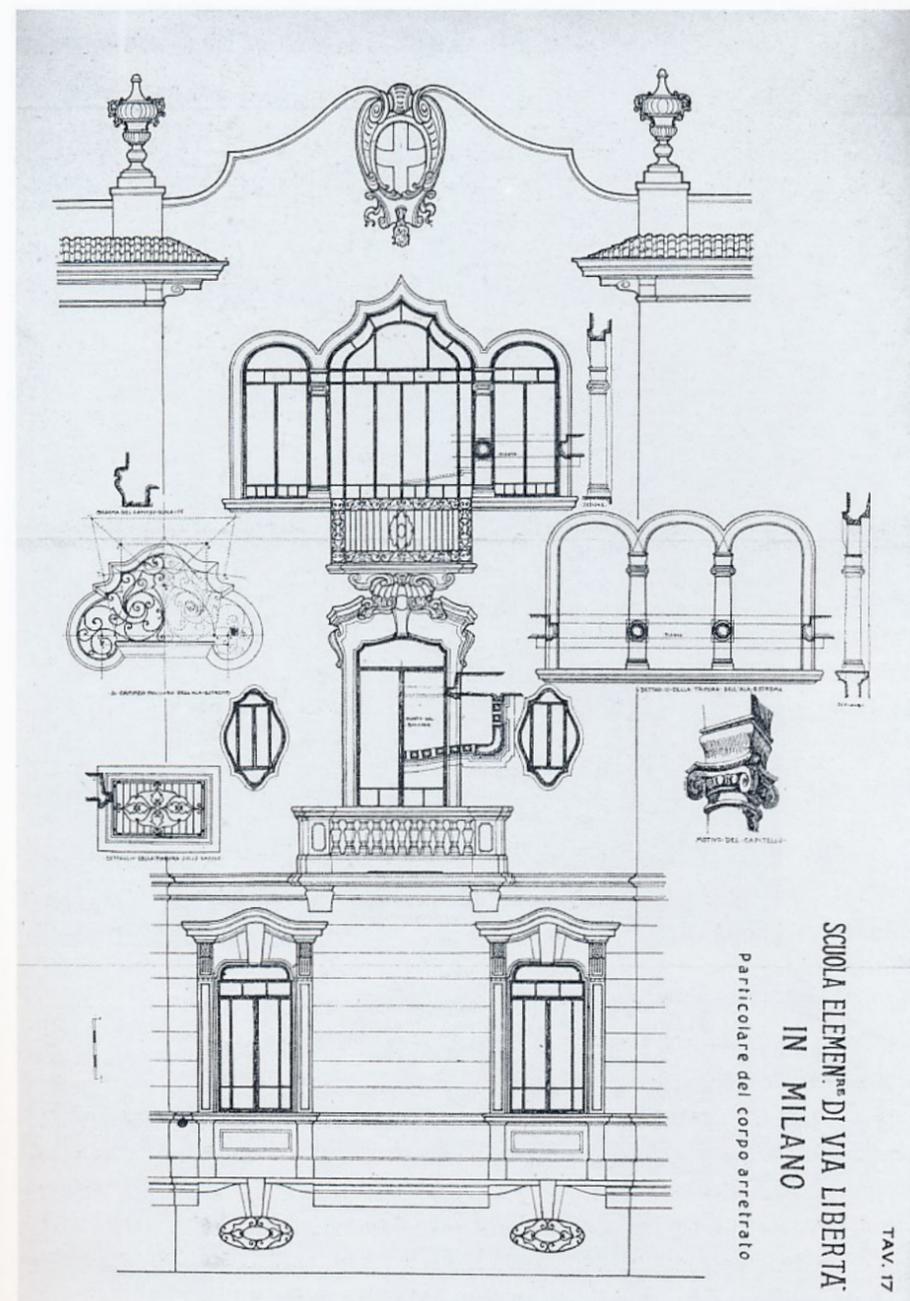
È il primo atto di promozione dei meriti e dell'aggiornamento dell'amministrazione municipale e di riflesso di se stesso, secondo un procedimento basato sulla divulgazione simultanea degli approfondimenti effettuati in concomitanza con lo svolgimento della propria attività comunale, procedimento che caratterizzerà anche le sue pubblicazioni successive.

Nel nutrito panorama della manualistica tecnica e tipologica del periodo, l'opera di Secchi si distingue come "primo libro italiano che abbia ampiamente trattato di scuole"⁶⁶. Se nel primo

volume analizza tutti gli aspetti costruttivi dell'edificio scolastico, con particolare attenzione all'ubicazione e all'orientamento, ai problemi di riscaldamento, illuminazione e ventilazione, naturali e artificiali, nell'atlante, contenente 70 tavole, presenta esempi di asili, scuole primarie, secondarie, speciali e all'aperto (che definisce "scuole gioiose"), prevalentemente riguardanti edifici milanesi, oltre a qualche esempio romano⁶⁷, torinese e genovese.

La selezione riguarda una "serie variata di soluzioni geniali e decorose, opportunamente mantenute in un'orbita ragionevole di sobrietà architettonica e di economia costruttiva", come enunciato fin dalla prefazione.

È questo il primo documento che, se confrontato con le contemporanee realizzazioni in cui la partecipazione del giovane ingegnere è documentata con certezza, ci consente di comprendere il processo di formazione dei suoi orientamenti e ideali architettonici: dall'iniziale adesione agli stili dell'elettismo storicistico, pur se interpretati con lievità e classica eleganza, entrambi denotano una progressiva semplificazione.

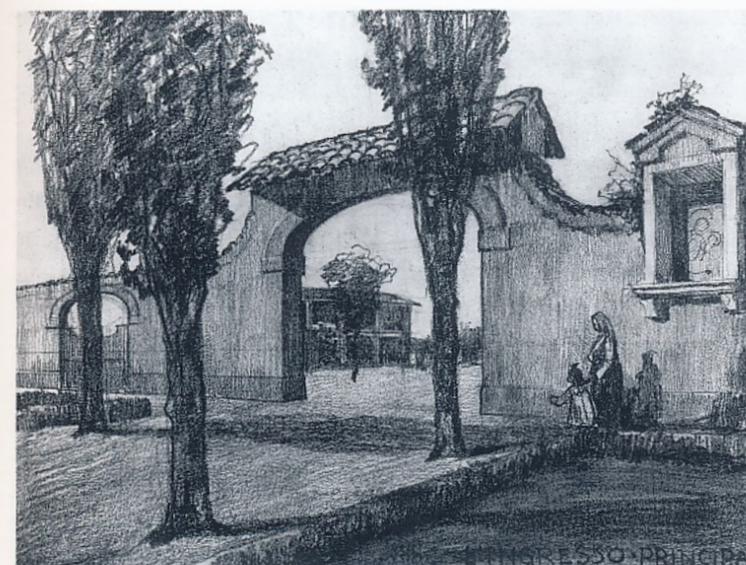
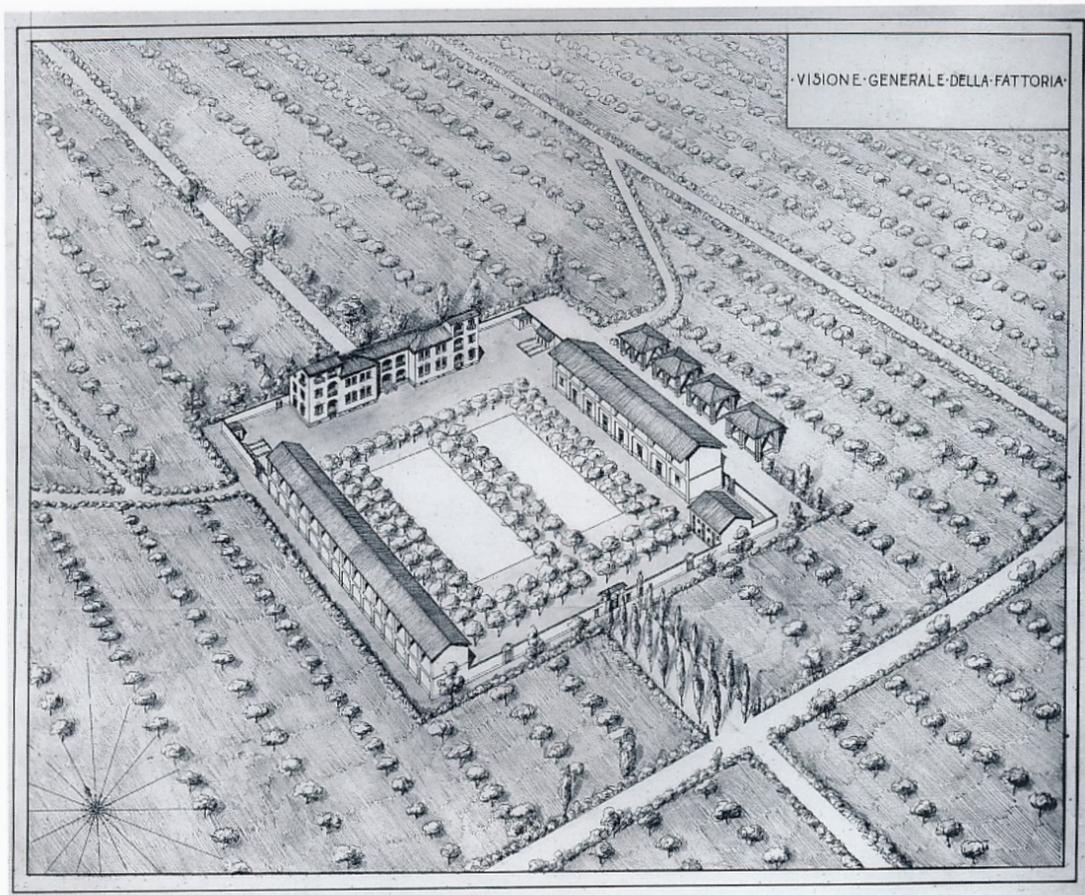


ne, che Secchi dichiara dipendere dalla specifica destinazione d'uso e dalla ubicazione degli edifici.

Rappresentatività e aulicità devono diminuire in proporzione alla distanza dal centro della città e in corrispondenza con l'emergere di un'immagine più rurale, evidentemente in sintonia con le caratteristiche del luogo.

L'idea del bello come armonia, che aspira alla *concinntas* di albertiana memoria, l'avversione alla freddezza, il permanere di una misurata decorazione, spuntano cautamente, quasi, fur-

Concorso per l'abitazione rurale modello della provincia di Milano. La fattoria e la casa colonica, 1929.



Concorso per l'abitazione rurale modello della provincia di Milano. L'ingresso principale e la lavanderia, 1929.

tivamente, dalla pluralità dei riferimenti, tra le scrupolose prescrizioni igieniste⁶⁸, comunque subordinati a una profonda sensibilità per la ricerca di un'"architettura pedagogica".

L'anno seguente Secchi diverrà membro del collegio di redazione di "Il Politecnico" e del comitato di redazione degli "Atti", nonché presidente del comitato bibliografico del sindacato degli ingegneri di Milano.

La collaborazione alla rivista rappresenta un'ottima forma di aggiornamento culturale e professionale continuo, conseguito mediante la consultazione di riviste di settore e pubblicazioni

internazionali, come dimostrano anche le numerose recensioni di libri firmate da Secchi. Ma dalla ricca documentazione conservata tanto nel fondo archivistico⁶⁹, quanto in quello librario⁷⁰ depositati al Politecnico di Milano, emergono i temi cui Secchi dedica un più serio approfondimento, dal quale scaturiranno i progetti e i contributi migliori. Gli articoli pubblicati in questo periodo rivelano sempre una struttura assai semplice, utilizzata peraltro da altri autori del periodo: dopo una premessa con riflessioni di carattere generale sul tema, Secchi entra nel vivo della descrizione del progetto, talvolta addentrandosi fin nel dettaglio, attento soprattutto alle innovazioni tecniche; d'obbligo le conclusioni, di sapore, com'è nello stile e gusto del tempo, un po' retorico, ma sempre di buonsenso.

Raramente Secchi si avventura in trattazioni teoriche⁷¹ e critiche, prediligendo analisi circostanziate e circoscritte, soprattutto tipologiche, indotte sovente da motivi contingenti: se escludiamo gli ospedali⁷², gli argomenti più ricorrenti delle sue riflessioni – campi sportivi, colonie elioterapiche e piscine – diverranno presto occasioni progettuali, in parte grazie proprio a un articolo "autopromozionale" uscito nel 1928, riguardante le piscine all'aperto⁷³.

Sfollare le città

Il 22 novembre 1928 il duce pubblicava su "Il Popolo d'Italia" un articolo volto a "troncare l'urbanesimo" "Impedire l'immigrazione

nelle città, sfollare spietatamente le medesime" e ad avviare l'opera di bonifica integrale del territorio nazionale, in linea con le note sue preferenze per una società rurale e antiurbana che sarebbero confluite nei provvedimenti per l'antiurbanesimo della legge 1092 del 6 luglio 1939.

"Raccogliendo la parola d'ordine che il duce ha diretto a tutte le gerarchie del regime *Cifre e deduzioni. Sfollare le Città*, nell'intento di contribuire alla soluzione del problema dell'abitazione rurale", considerato nodo cruciale della questione demografica come di quella della bonifica integrale, il podestà di Milano, marchese de' Capitani D'Arzago, provvedeva immediatamente a pubblicare un bando per un "concorso regionale a premi per il progetto dell'abita-

zione rurale modello della Provincia di Milano” e ne costituiva il comitato promotore, con presidente Arnaldo Mussolini.

L’incarico di redigere le norme del bando era stato affidato a una commissione composta dai segretari dei sindacati fascisti di Milano degli ingegneri, architetti, geometri, tecnici agricoli, periti tecnici, diplomati edili, il cui verdetto era stato: le case rurali inabitabili, da demolire e da rifare, cui accennava la nota del duce erano specialmente quelle destinate all’abitazione dei contadini; l’abitazione rurale doveva adeguarsi alle loro necessità, dipendenti dai metodi di conduzione dei fondi e della loro ubicazione, nell’alto o nel basso milanese; era indispensabile offrire alle famiglie operaie di Milano e di altri centri industriali la possibilità di stabilirsi in abitazioni sane e adeguate alle proprie esigenze, in località servite da mezzi rapidi di trasporto; occorreva liberare le case coloniche, specie nell’alto milanese, dai gruppi operai che gravavano su di esse, impedendo lo sviluppo di una razionale agricoltura.

Questi quindi gli ambiziosi obiettivi su cui era impostato il concorso, riservato agli iscritti ai sindacati tecnici, con scadenza 15 maggio 1929⁷⁴, in cui Secchi risulterà terzo classificato⁷⁵, nonostante l’estraneità dei problemi dell’abitazione dall’esperienza progettuale fino ad allora svolta. Come soluzione ai quesiti posti, il trentenne ingegnere immagina una fattoria i cui edifici, disposti a formare una U intorno a una corte aulica, più che i modelli dell’edilizia rurale, rispecchiano reminiscenze di un impianto tipologici propri delle ville lombarde sei-settecentesche, impostate simmetricamente su un corpo nobile centrale da cui si dipartono i bracci di servizio. Se evidente appare il tentativo di una rappresentazione puntuale del paesaggio lombardo, il disegno di una troppo regolare e ordinata trama dei campi, entro cui è inserito il “recinto” a racchiudere l’aia, tradisce una visione idilliaca, scarsamente realistica e rispondente a una interpretazione fortemente idealizzata del lavoro agrario: una natura pacificata e sottomessa al paziente operare dell’uomo, un’improbabile aia verde, non ingombra di attrezzi e materiali, ma composta e ritmata dal disporsi regolare e simmetrico dei filari di alberi, raccontano dell’amore per il mondo naturale, come loggette e archeggiature ribassate, tetti a doppia falda – citazioni di un’edilizia rurale tanto pittoresca da non trovare riscontro nella tradizione lombarda – il tratto stesso del disegno, che lascia immaginare una possibile partecipazione dell’amico Casiraghi⁷⁶, richiamano un paternalismo bonario e manzoniano, più che un tentativo di sviluppo del tema del concorso con spirito innovativo.

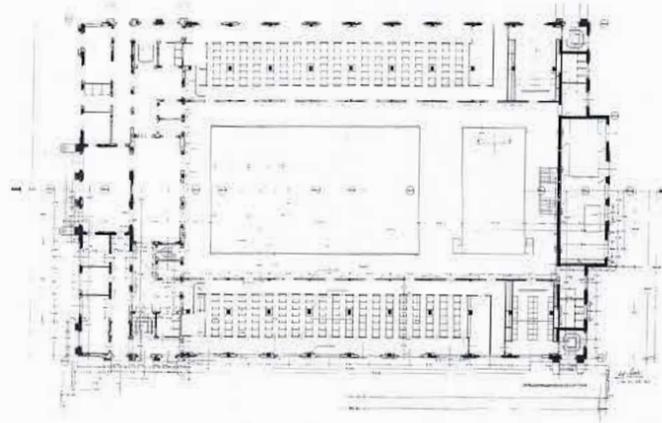
Elementi tutti che, lungi dal testimoniare arretratezza e provincialismo culturale⁷⁷, concorrono a suffragare la tesi di un rifiuto ideologico di Secchi nei confronti di una contemporaneità improntata alla modernità.

È nel ritorno a un bucolico passato la condizione ideale per l’uomo?

¹ Si veda il documentario costruito utilizzando materiale archivistico conservato in FLLS, trasmesso nell’autunno del 1998 dal canale televisivo giapponese Tv Man Union (Tokyo), durante il seguitissimo programma della domenica pomeriggio. Il volume di L.L. Secchi, *1778-1978. Il Teatro alla Scala. Architettura tradizioni società*, Milano 1977, risulta peraltro presente nei cataloghi *on line* di tutte le principali biblioteche del mondo.

² Ciò rende estremamente difficile la costruzione di un esaustivo catalogo delle opere architettoniche dell’ingegnere, che sarebbe attuabile solo attraverso uno spoglio sistematico di tutti gli atti relativi alle attività svolte dall’ufficio tecnico nel periodo in cui vi operò, in realtà irrealizzabile in quanto l’archivio comunale di Milano svolge a tutt’oggi la funzione di archivio corrente, le cui pra-

tiche sono sovente utilizzate da altri settori, in particolare dal settore manutenzione. Ancora più ardua un’inequivocabile individuazione dell’apporto dell’ingegnere nelle trasformazioni urbane attuate e l’attribuzione di varianti e piani particolareggiati, frutto inizialmente di lavoro d’équipe e svolte in seguito sotto la direzione di Secchi, ruolo che non necessariamente implica la paternità di un’idea. Analogamente la pubblicistica del tempo, che risponde a un obiettivo propagandistico delle opere municipali (si vedano per esempio: *Le opere pubbliche di ingegneria in Milano e provincia compiute dal regime nell’anno VI*, in “Atti del Sindacato Fascista Ingegneri di Milano”, VI, 10, ottobre, 1928, pp. 343-353, nel paragrafo *Edilizia comunale* sono descritte opere di Secchi, senza il suo nome; G. Baselli, *Rassegna delle Opere Pub-*



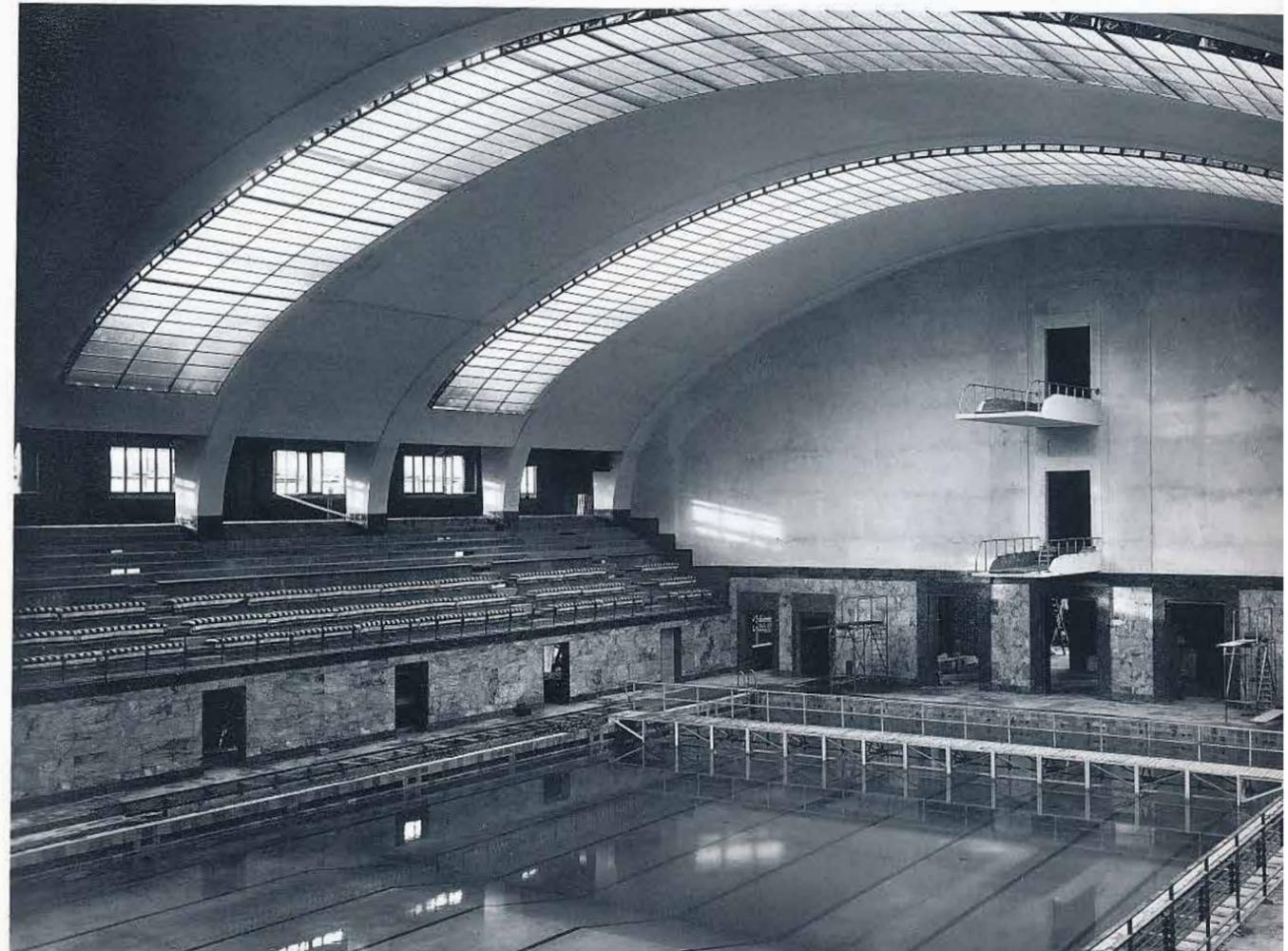
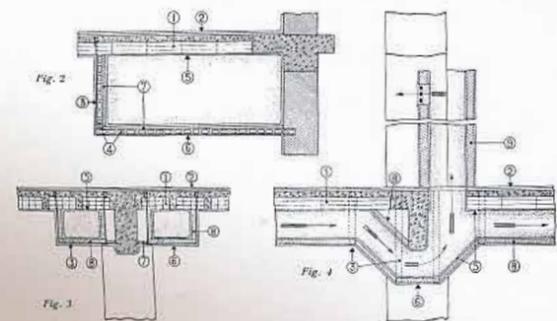
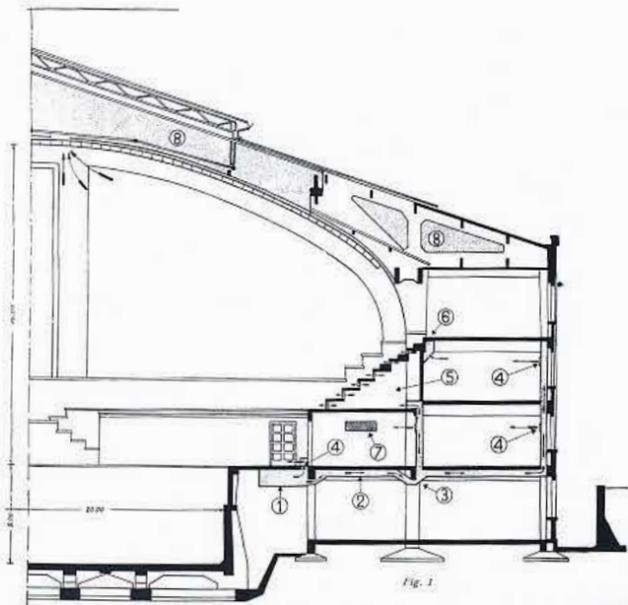
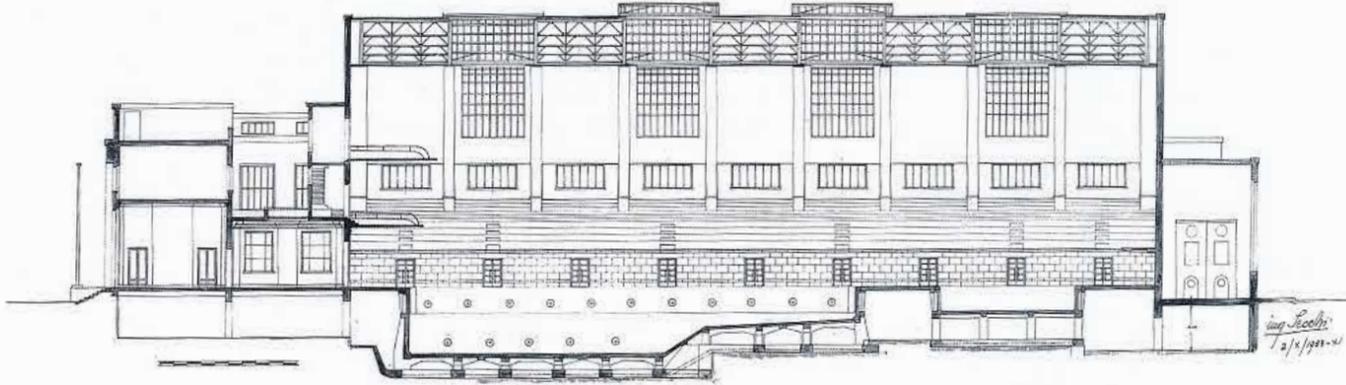
*Piscina coperta
Roberto Cozzi,
Milano.
- Pianta del piano
terreno pubblicata
nel 1934*

*- Sezione
longitudinale
pubblicata nel 1934
- Sezione
e schema della
circolazione*

*dell'area
di ventilazione
e riscaldamento
pubblicati nel 1934.
- Il cantiere, 1933.*



*Piscina coperta
Roberto Cozzi,
Milano. La
facciata su viale
Tunisia
e il salone delle
vasche, 1934.*



La resistenza al moderno: l'architettura maggiore

Elisabetta Susani

Gli anni trenta mettono a dura prova la capacità di adattamento dell'“ingegnere politecnico”; sono anni di duro impegno e di studio intenso, in cui l'abbozzato rapporto tra esperienza professionale e sua promozione diviene sistematica costruzione della propria carriera¹: dopo soli quattro anni di servizio, il 1° aprile 1931, Secchi diventa capo sezione, sorpassando anche i colleghi più anziani di servizio², e il carattere squisitamente tecnico della sua partecipazione alla vita pubblica si vena di presenzialismo, di opportune componenti strategiche³.

I numerosi interventi ai convegni⁴, le consulenze e le nomine ottenute⁵ non gli impediscono tuttavia di continuare il proficuo aggiornamento⁶ che aveva caratterizzato il primo periodo di impiego al Comune di Milano e di avventurarsi, per la seconda volta, in un ambito rimasto estraneo alla sua esperienza progettuale concreta, partecipando nell'aprile, del 1933, a un concorso per il progetto di “casette per le famiglie numerose”⁷ indetto in concomitanza con la V Triennale e riservato ai funzionari dell'ufficio tecnico comunale, ottenendo il secondo posto pari merito con l'ingegnere Amerigo Belloni⁸.

Pur continuando l'intensa routine di produzione di progetti di edilizia sociale, l'attenzione internazionale ottenuta con la piscina Cozzi⁹, risultato di un'approfondita specializzazione, e l'avvio di radicali trasformazioni all'interno del teatro alla Scala, di cui era “consulente tecnico” dal 1932¹⁰, gli procureranno una discreta notorietà, in città¹¹ e all'interno dell'ufficio tecnico, che gli affiderà incarichi di sempre maggior entità, prestigio e rappresentatività per il regime, come pure di massima fiducia per il comune.

Risale a questo periodo anche il fecondo incontro con Franco Marinotti, figura dalla controversa e spregiudicata personalità: Secchi, uomo retto e incorruttibile, ne subirà comunque il fascino. Autentico *selfmade man*, Marinotti, come Secchi non milanese, rimasto orfano di entrambi i genitori, era giunto in città perché “adottato” da un ricco borghese. Costruirà un'ingente fortuna, grazie a una capacità imprenditoriale non comune, a un innato spirito di iniziativa e al proverbiale fiuto per gli affari, che lo avevano portato a scoprire, tra i processi di produzione in uso all'estero, innovazioni determinanti per il successo della Snia Viscosa, di cui sarà amministratore delegato, direttore e in seguito presidente, dal 1937 (anno di fondazione di Torviscosa) al 1966.

Tra il 18 novembre 1935 e il 24 maggio 1938, periodo della podesteria di Guido Pesenti, Marinotti, divenuto vicepodestà, è responsabile dell'avvio del sistematico ripensamento sulle irrisolte questioni urbanistiche del capoluogo, istituendo la “commissione conoscitiva” e avviando la revisione del piano regolatore, che comporterà l'emarginazione dell'ingegnere Cesare Albertini e condurrà nel 1938 alla costituzione della “divisione urbanistica”, diretta da Secchi dal 1939¹². Vicenda che si può spiegare, solo in parte, come risposta allo scontento e alle polemiche suscitate, fin nel seno del partito fascista, dalla vasta campagna di demolizioni¹³, tanto previste quanto attuate.

Se la solerzia con cui Secchi si dedicherà ai nuovi compiti di urbanista è testimoniata dal cospicuo numero di studi particolareggiati e di varianti effettuati, l'acquisita abilità tecnica e di-

plomatica si evince esclusivamente dai documenti privati dell'ingegnere, quotidianamente chiamato, in virtù della propria pragmatica cultura, a produrre idee, a suggerire soluzioni facilmente attuabili, per gli scottanti problemi urbanistici inerenti il cuore come lo sviluppo della città, nonché a verificarne l'applicabilità, non solo nel confronto con le esigenze reali, bensì attraverso una delicata opera di mediazione tra i diversi interessi in gioco, quando non tra pareri e richieste di autorevoli esponenti della cultura architettonica del tempo, sovente divergenti da quelli comunali¹⁴.

Esperienze che confluiranno nel lungimirante progetto di un nuovo piano regolatore, concepito durante la seconda guerra mondiale: ultimato alla vigilia della liberazione, cadrà ben presto in un inevitabile oblio che precluderà a Secchi, fino ad anni recenti, l'equo riconoscimento del ruolo svolto per la storia urbana di Milano.

Stimato e rispettato dal mondo dei tecnici¹⁵, ma amareggiato per le logoranti vicende legate alle epurazioni¹⁶, Secchi, non appena avuta la certezza della nomina a direttore tecnico del teatro alla Scala, la cui ricostruzione ne aveva decretato l'imperitura memoria, alla fine del 1947 abbandonerà il proprio posto in comune, offrendo con successo la propria esperienza alla

committenza privata, industriale in particolare, grazie alle relazioni coltivate negli anni precedenti¹⁷, alla propria caparbità e determinazione e, ancora una volta, alla versatilità di un professionismo che gli consentirà di spaziare, nei dieci anni seguenti, da interventi sull'esistente a nuove edificazioni, da mansioni manageriali fino a interventi di architettura d'interni e arredamento¹⁸.

Sarà infine Franco Marinotti¹⁹ a prospettare a Secchi, del quale aveva sperimentato la competenza e l'affidabilità al Comune di Milano, un'occasione prestigiosa, alla fine degli anni cinquanta, proponendogli

di lavorare per una consociata della Snia Viscosa, la Saici, alla costruzione di dighe e centrali idroelettriche²⁰, e consentendogli in tal modo di accostarsi a un sogno coltivato in gioventù.

Secchi e il razionalismo

"Ogni forma nuova dovrà pur sempre avere per punto di partenza la nostra umanità, che non ha cambiato, per volgere di secoli, i suoi elementi essenziali; per vedere nel domani, a dire ai posteri l'essenza della continuità della vita, nell'attimo che viviamo, è necessario dominare anche il passato e dominarlo significa *comprenderlo*, per attingere da esso il senso della grandezza e quello dell'eternità."²¹

Luigi Lorenzo Secchi non è un teorico e non si pronuncia di buon grado su questioni critiche, ma come esimersi dall'assumere una posizione nel confronto tra "novecentisti"²² e "razionalisti" che animava in quell'anno la scena milanese, teatro di un vivace dibattito coagulatosi intorno alla seconda *Réunion internationale d'architectes*, organizzata dalla rivista francese "L'Architecture d'Aujourd'hui", dalla V Triennale e dal Sindacato nazionale fascista degli architetti²³?

Dal testo della conferenza "Razionalismo e architettura", tenuta all'adunanza del Sindacato provinciale fascista ingegneri di Milano il 12 gennaio 1933, si evincono i presupposti teorici dai quali scaturisce l'ostilità dell'ingegnere nei confronti del razionalismo: proprio quando la filosofia contemporanea ha abbandonato la fiducia illuministica nella ragione, ritenuta responsabile della scissione tra uomo e "linea sapiente e armonica della natura", il dogmatismo razionalista trionfa, in contrasto, quindi, e non in sintonia, con lo spirito del tempo. Inaccettabile di conseguenza, anche l'idea cara ai sostenitori del razionalismo che "possa la macchina improntare di sé un'epoca".

Lo schierarsi apertamente in favore della "tradizione classica che ci ha fatto grandi e padroni dinanzi al mondo, anche in epoca di servitù politica"²⁴ e che corrisponde al vero spirito nazionale²⁵, o comunque l'auspicarne un'evoluzione scevra da romanticismi nostalgici, testimoniano l'allineamento di Secchi con il tanto esecrato pensiero dei "tradizionalisti"²⁶.

Pioniere, pur "salvaguardando quel legame tra presente e passato", della "architettura del cemento armato", ma che non "dovesse divenire esso stesso informatore di un nuovo sistema costruttivo, che liberando da ogni preoccupazione del costruire, lo portasse a dimenticare

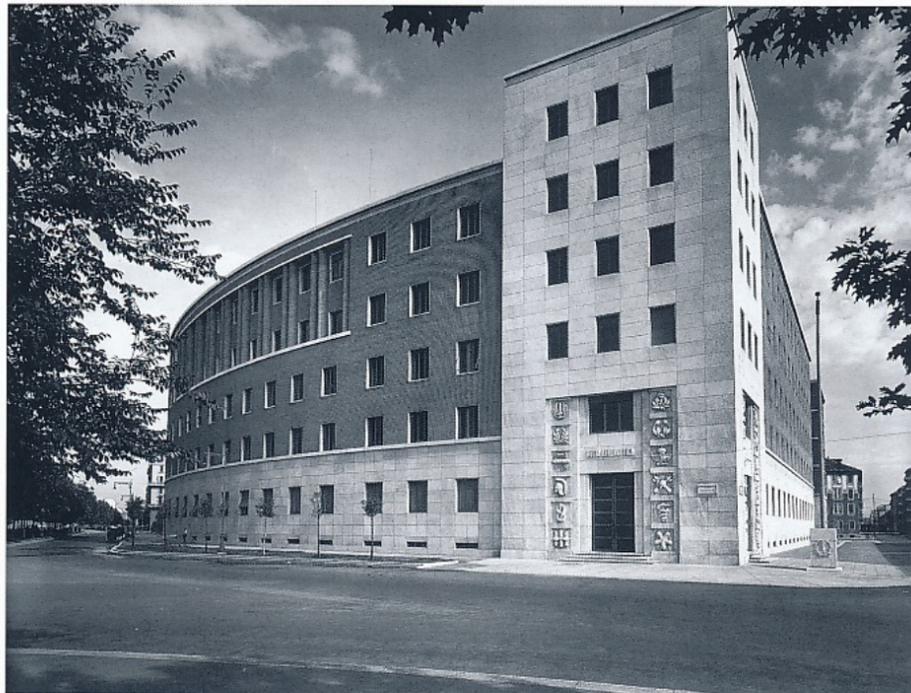
il fine principale dell'arte sua"²⁷, la figura di transizione del "continuatore" Auguste Perret, diviene pertanto, per Secchi come per i "tradizionalisti", un modello di equilibrio fra nuove tecniche, armonia e natura, in contrasto con il razionalismo "rivoluzionario" di Le Corbusier e il "soggettivismo" di Erich Mendelsohn, la cui "creazione", che non sacrifica nulla al suo estro di "sognatore-plasmatore", fa dell'architettura "materia di fede"²⁸.

Su questi temi la relazione approfondisce e chiarisce alcune "riflessioni in fieri" già espresse in un articolo apparso nel 1928 su "Il Politecnico"²⁹, volte a precisare i limiti dell'arbitrarietà e delle ambiguità insite nel concetto di

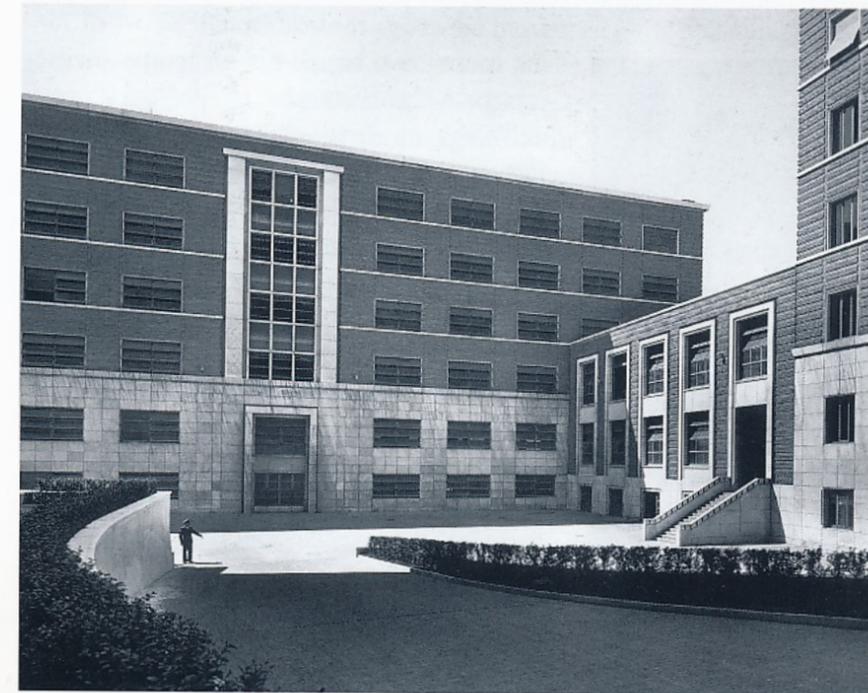
"creazione" architettonica e a manifestare le convinzioni di Secchi sul valore intrinseco dell'opera architettonica e, conseguentemente, sull'ambizioso e difficile compito affidato all'architetto: "L'architetto è artista e per questo egli non deve essere semplicemente un geniale costruttore, ma un creatore che, accoppiando la tecnica alla fantasia, deve donare qualche cosa di intimamente suo, capace di darci sensazioni estetiche ed artistiche che, pur fondendosi al senso piacevole della comodità, dell'utilità e dell'igiene, dovranno essere a queste di gran lunga superiori e costituire veramente il pregio intrinseco ed imperituro dell'edificio"³⁰.

Con tono piuttosto polemico, come è nello spirito di un giovane redattore, e affermazioni che Secchi stesso aveva definito "audaci, recise, estremiste"³¹, avvalendosi di una diversificata scelta di immagini, ma di argomentazioni invero di carattere assai generale, in quell'articolo Secchi rimproverava alle "costruzioni recenti ispirate alle diverse moderne tendenze architettoniche"³², schematicità, freddezza e monotonia, di cui non ritrovava le ragioni costitutive che nell'ispirazione agli "elementi meccanici del mondo moderno".

Nel pronunciarsi contro "una certa architettura moderna" che "lascia insoddisfatti e per-



Comando
Areonautica
Militare, Milano.
Prospetto su piazza
Novelli, 1942.



Comando
Areonautica
Militare, Milano.
Il cortile interno,
1942.



Comando Aeronautico Militare, Milano. Interni: si notino le pareti mobili tra gli uffici e il corridoio, 1942.

Il progetto come processo

L'idea nasce già connessa alla sua realizzazione in uno specifico luogo e il progetto non è mai speculazione pura, ma si presenta come un processo che, da un'intuizione iniziale, anche espressa attraverso la tecnica dello schizzo e la cui comunicazione al committente è affidata generalmente a una prospettiva, si sviluppa in tempi e su strade diversi: da una parte le procedure per l'espletamento dell'iter burocratico, finalizzato all'ottenimento del finanziamento, alla licenza edilizia e successivamente all'appalto, dall'altra un cammino più discontinuo e creativo, di cui resta traccia esclusivamente nei nodi irrisolti del progetto al loro confronto col cantiere.

Tale duplice percorso, che si configura più come scelta metodologica consapevole che come accidente, è attuato nonostante una produzione notevole di documenti, atti a vincolare il più possibile l'appaltatore a tutti gli oneri derivanti dalla concreta realizzazione, e perpetua gli insegnamenti ricevuti da Secchi al Politecnico, secondo i quali, tanto per gli ingegneri civili quanto per gli industriali, il progetto doveva essere dettagliatissimo, prima che elegante.

Questo approccio pragmatico al progetto evidenzia la convinzione di Secchi dell'importanza di una competenza professionale che nasca, più che dalla partecipazione al dibattito teorico e dal-

lessi³³, l'analisi dispiegata, decisamente sbrigativa e piuttosto disinteressata alle peculiarità, alle scelte, agli indirizzi dei diversi movimenti di cui descriveva i progetti (dall'espressionismo ai "novatori olandesi, che amano definirsi neoplastici"³⁴), interessa oggi in quanto esempio tipico e di un pensiero influenzato dall'immagine storiografica dell'architettura moderna che si andava diffondendo in quegli anni, e che proponeva una lettura ideologica della nuova architettura, condotta esclusivamente in termini di "funzionalismo" conseguenza logica dello "sviluppo meccanico e industriale".

Perdurante, in quest'ottica, anche il pregiudizio, condiviso dai "razionalisti" nei confronti dell'Ottocento, "ammorbatosi di forme costruttive banali e a un tempo sovraccariche d'ornati stucchevoli, persosi il senso dell'eleganza classica e serena"³⁵.

Rimane la freschezza con cui Secchi, attento come progettista al rapporto con la natura e con la luce, appare affascinato dagli effetti che questa può indurre, se ben calibrata, sull'architettura, "nella creazione di uno spazio mistico all'interno della chiesa di Neu Ulm o nelle ampie vetrate dei laboratori del Bauhaus"³⁶, come dalle audaci e profonde innovazioni costruttive che un alto grado di perfezione nell'uso del cemento armato può determinare, nonché dall'armonia e dal proporzionamento tra le parti e, nella composizione degli edifici, dal valore estetico di scale e terrazze.

la ricerca astratta di modelli, da una sperimentazione fattuale, affidata alla concreta attività del costruire, nel solco già tracciato dalla tradizione del mestiere dell'ingegnere e connessa, ancora una volta, inevitabilmente, all'etica sociale della professione: l'ingegnere è chiamato a un servizio, che, per essere concretamente utile, deve avere finalità strettamente operative e, di riflesso, il suo interesse non può certo limitarsi al dominio del progetto inteso come disegno, ma deve necessariamente estendersi agli aspetti organizzativi nella conduzione e nel coordinamento dei lavori, alla tempistica, al controllo e alla valutazione della produttività³⁷.

Se dovessimo affidarci esclusivamente alla documentazione e agli elaborati inerenti gli edifici progettati da Secchi, rinvenuti tra le pratiche dell'Archivio comunale di Milano, infatti, potremmo senza dubbio definire l'insieme dei documenti scritti a corredo di ogni progetto e del relativo cantiere, come un "manuale" atto a definire precisamente e inequivocabilmente un corretto modo di costruire, mentre i disegni dai tratti elementari e dalle sagome ordinate e semplificate allegati alle pratiche, ci sembrerebbero del tutto insufficienti a restituire l'immagine architettonica degli edifici da costruire, a rappresentare il pensiero progettuale di a comunicarne il linguaggio espressivo.

Si tratta in realtà di un'astuta applicazione delle norme vigenti, che consentiva al progettista abile ed esperto di bloccare i costi dell'appalto, accordando una grande discrezionalità progettuale al direttore lavori in fase esecutiva e consentendogli pertanto di assecondare ogni variazione nelle esigenze della committenza e di affrontare l'insorgere di tutti gli imprevisti naturalmente connessi alla costruzione dell'architettura.

Appare chiaro che, utilizzando una simile procedura, le figure del progettista e del direttore lavori dovevano necessariamente coincidere: una consuetudine, più che un'eventualità, nello svolgersi del cammino professionale di Secchi.

Comando Aeronautico Militare

Non ancora svanito l'effetto di risonanza della grandiosa impresa della costruzione, in tempi ristrettissimi, della prima piscina coperta di Milano, il cui successo era sancito dal costante afflusso di pubblico entusiasta, nel 1935 il comune affidava a Secchi la progettazione del nuovo Comando aeronautico³⁸, da erigersi in piazza Italo Balbo, attuale piazza Ermete Novelli, in un lotto irregolare confinante con l'istituto Virgilio³⁹, realizzato da Renzo Gerla e in corso di ultimazione: un'ottima occasione per misurarsi con un progetto decisamente complesso, sia per le dimensioni, sia per la molteplicità di esigenze funzionali e di vincoli in gioco⁴⁰.

Secchi studia un impianto organizzato intorno a un grande cortile centrale, su cui prospettano quattro distinti edifici: il palazzo del comando e la palazzina degli alloggi dei comandanti e dei capi di stato maggiore, con ingresso principale sulla piazza, e le due caserme, alle quali si accede da una via laterale.

"L'architettura dei vari edifici, ispirata a moderni criteri, nella semplicità sintetica dell'insieme, non si allontana dai principi armonici dell'arte italiana. Il palazzo del comando, dominante, con bell'andamento di curva, la Piazza Italo Balbo ha carattere di imponenza nella robusta fascia marmorea che ne costituisce la base, mentre, nel giuoco di finestrate e colonne dei piani superiori, alleggerisce l'ampia sua superficie in ritmo di severa armonia. Le due fronti prospettanti rispettivamente sulla piazza Italo Balbo e sulla via Verrocchio si impostano in una torre in cui si aprono i grandi portali di accesso all'atrio di onore, che recano scolpiti i principali simboli dell'arma aeronautica. Di mole più modesta fiancheggia l'edificio la Palazzina dei Generali, che pur s'intona, nel loggiato, al motivo architettonico dominante nel Palazzo del Comando. Le retrostanti Caserme, nell'alta zoccolatura e nelle ampie finestrate centrali mantengono anch'esse un carattere austero che si accentua nella bugnatura dei mattoni a vista"⁴¹.

I temi progettuali prediletti e sviluppati nelle architetture successive, che attestano la partecipazione di Secchi al rinnovamento dell'architettura in senso funzionale e antiecclettico, contro i trionfalismi, la "vacua, inutile banalità del Colossale" e gli ostentati conservatorismi accademici, ma nel segno della continuità e della dignità della tradizione nazionale, sono già tutti presenti.

Edifici plasticamente non complessi, quasi disadorni, si presentano, ordinati e robusti, “in armonica disposizione volumetrica”.

Un’architettura sobria e austera scaturisce dalla semplificazione linguistica e da una composizione di pochi ricorrenti elementi “secchiani” che non ammette spagliamenti e aritmie, ma, nell’incurvarsi del palazzo del comando, evoca piuttosto una sensibilità non facciatista – che non si ripresenterà – orientata a un’immagine dinamica degli edifici, impostata sull’angolo, ma percepibile appieno esclusivamente attraverso il movimento.

Se nell’impostazione generale l’originaria disposizione planivolumetrica rimarrà invariata⁴², la fortunata occasione di disporre di una copia superstite del *Giornale dei lavori*⁴³ – principale documento ufficiale del cantiere, che riporta il dialogo tra il direttore lavori e l’impresa – contestualmente alla documentazione conservata negli archivi pubblici milanesi e nel fondo professionale dell’ingegnere, ha consentito di ricostruire le diverse fasi progettuali dell’intero organismo edilizio, nel loro intrecciarsi e sovrapporsi ai tempi del cantiere e di rapportarle alla contingenza storica, assolutamente unica, della seconda guerra mondiale⁴⁴.

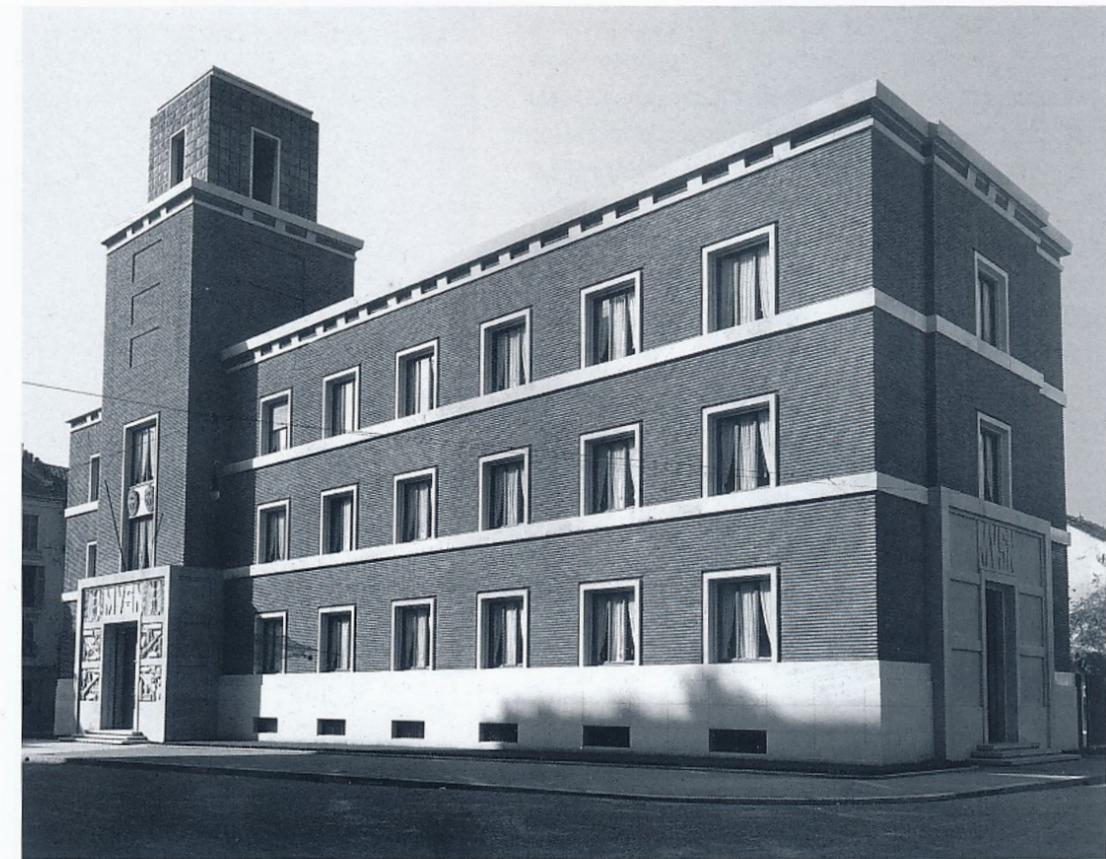
Nel passaggio da una stesura “di massima” alla versione esecutiva, il progetto oltre a specificarsi nel dettaglio costruttivo, nella precisa definizione e proporzione degli elementi architettonici o decorativi, curati dal direttore lavori, si arricchirà di contributi specialistici, forniti dallo strutturista dei cementi armati, ingegnere Giuseppe Cassini, dall’impresa appaltatrice, nonché dalle moltissime ditte coinvolte ed infine dagli artisti e artigiani esperti cui Secchi si affida, come i fratelli Lovetti, per gli stucchi e i cementi decorativi, Luigi Brusotti per i vetri, il pittore A.G. Santagata, per l’affresco del salone d’onore⁴⁵ e il geometra Nino Palazzi per i marmi dei portali⁴⁶.

Se sono perduti bozzetti e modelli al vero – realizzati per taluni particolari architettonici e per tutte le parti decorative, al fine di ottenere, oltre alla “massima qualità” nei materiali, anche la “massima perfezione e precisione di esecuzione” – prove di laboratorio, relazioni tecniche, disegni costruttivi⁴⁷ e di studio, sovente al vero⁴⁸, “casellari” per la posa dei rivestimenti, si conservano ancora, accanto a elenchi e analisi prezzi, computi, capitolati speciali, offerte, contratti, libretti delle misure e registri delle contabilità, stati di avanzamento, collaudi, permettendoci – nonostante gli inevitabili cambiamenti, introdotti in anni recenti, per il variare delle esigenze degli utenti⁴⁹ – di ricostruire le originarie caratteristiche degli edifici e di risalire al gusto e alla sensibilità del progettista per i colori e i materiali naturali⁵⁰, ma non necessariamente tradizionali⁵¹, come pure ai vincoli che ne hanno influenzato l’impiego, sovente stimolando la capacità inventiva dell’architetto. Quelli imposti dall’autarchia⁵², in particolare: “questo notevole complesso edilizio è stato realizzato con l’osservanza più scrupolosa delle norme che vietano e limitano l’uso dei materiali metallici. Infatti, esclusa fatta della spesa occorrente per il ferro impiegato nella costruzione dei solai in cemento armato, sulla spesa totale di 24 milioni, le opere in ferro incidono soltanto per 60.000 lire! Il legno e la pietra dominano sovrani in questi edifici. In legno sono, infatti, tutti gli affissi compresi i grandi portali di accesso, ed i non meno grandi finestroni a portelli multipli della caserma avieri, i parapetti delle scale, i copricoloriferi, le cancellate e sinanche il pilo della bandiera. E pure nella scelta della pietra di rivestimento delle facciate il progettista si è attenuto alle norme ministeriali sull’impiego obbligatorio dei marmi apuani⁵³. E per la prima volta in Italia, su edifici di così grande mole, e per la prima volta a Milano, nel rivestimento delle facciate si è impiegato il marmo bianco commerciale di Carrara. L’ing. Secchi, con la speciale lavorazione a punta media ha reso questo marmo di una sorprendente plasticità e forza, sfatando così la leggenda della quasi impossibilità dell’impiego dei marmi bianchi commerciali dell’Apuania, nell’architettura”⁵⁴.

Palazzo delle Milizie

Il 25 gennaio 1932 aveva inizio a Milano la demolizione della stazione e del rilevato ferroviario presso l’attuale viale Tunisia; in dieci mesi veniva aperta la grande arteria di congiunzio-

*Palazzo delle
Milizie, Milano.
Facciata a lavori
ultimati.*

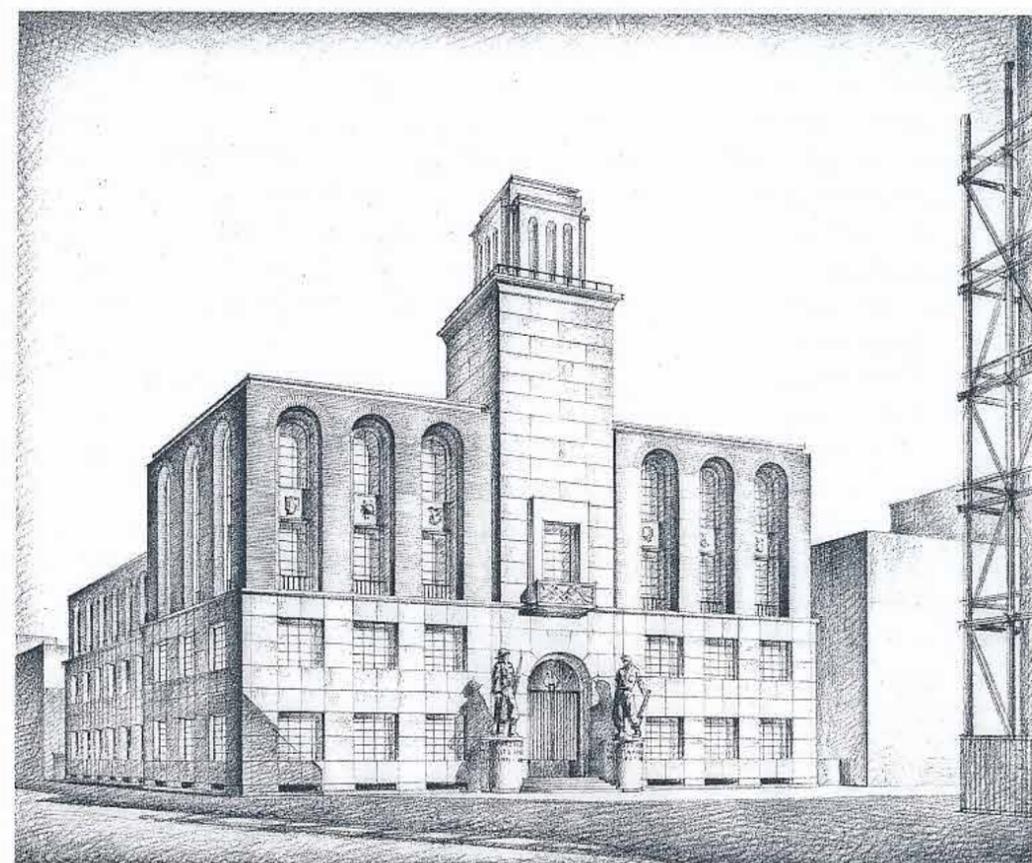
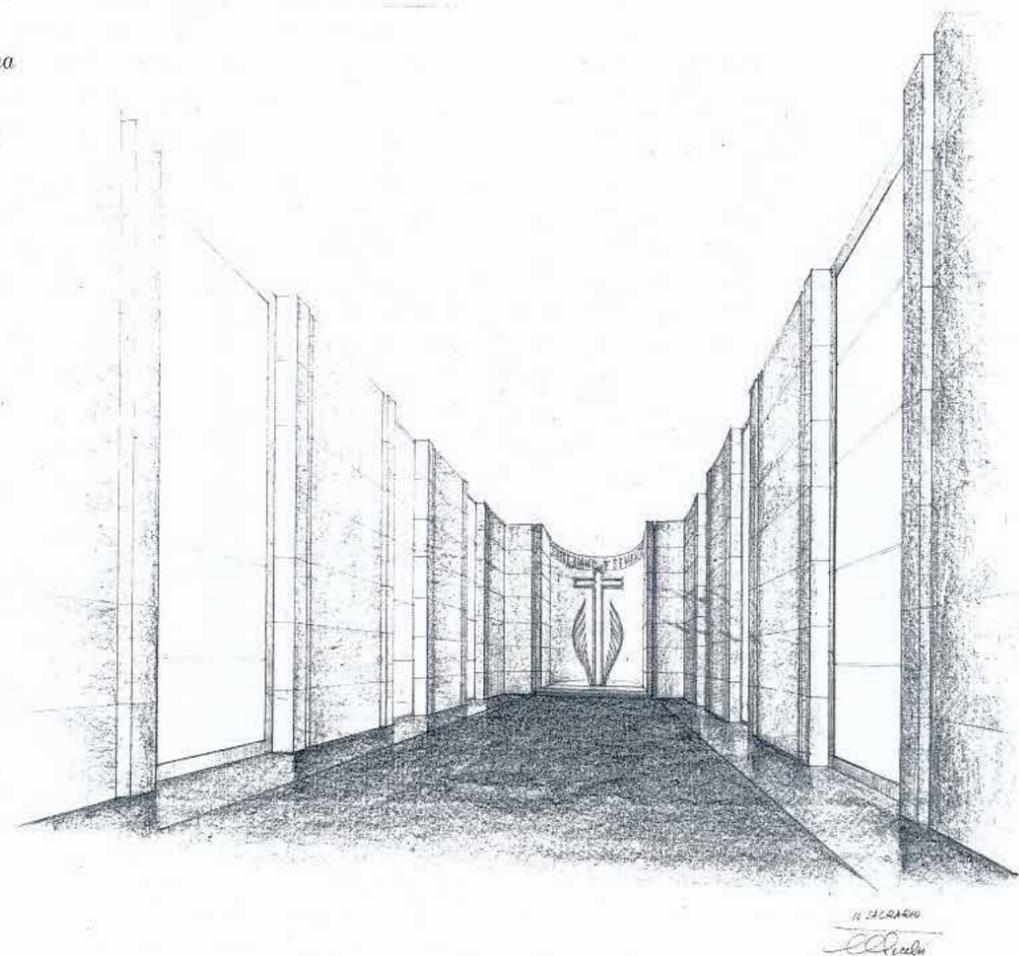


ne tra piazzale Fiume, oggi piazza della Repubblica e la nuova “monumentale stazione viaggiatori”, larga 60 metri, intensamente piantumata⁵⁵, a due carreggiate e marciapiede centrale, ai cui estremi erano previsti la fontana dell’Impero, in piazzale Duca d’Aosta, e un monumento “a perenne memoria e glorificazione della vittoria d’Africa e della vittoria economica sul mondo”, che doveva essere “prevalentemente architettonico e bifronte ed avere il valore epico e celebrativo degli antichi Archi Trionfali”. Come noto, non saranno realizzati⁵⁶, ma il piano dell’intera zona rimarrà improntato a criteri di monumentalità e grandiosità, espressi anche nell’intento di sostituire le abitazioni di carattere economico con case signorili, edifici di carattere commerciale, uffici di rappresentanza⁵⁷. Nel 1935-1936, infatti, il comune aveva venduto a società private alcuni dei lotti provenienti dalle demolizioni previste dal piano regolatore del 1934⁵⁸, per la costruzione di fabbricati di “particolare decoro architettonico”⁵⁹, in relazione all’importanza della zona.

L’edificio progettato da Secchi nel 1936⁶⁰, sorge proprio su una delle suddette aree, ancora di proprietà del Comune, situata tra le vie Appiani, Parini, Marcora e una nuova via prevista dal piano regolatore; area determinatasi dalla demolizione dell’ex bastione di piazzale Fiume e dell’ex reclusorio di via Parini, nonché dalla soppressione e deviazione in sede stradale della roggia Balossa.

Il palazzo delle Milizie si misura pertanto ancora oggi, con edifici, eretti più o meno contemporaneamente, espressione delle diverse concezioni architettoniche del tempo: in piazzale Fiume le case Malugani e Bonàiti di Giovanni Muzio (angolo via Marcora), la casa torre per uffici e abitazioni di Mario Bacciocchi, casa Feltrinelli di A. e L.B. Belgioioso con finestre a nastro e logge centrali (angolo via Manin), e il blocco compatto dell’ingegner Prearo; in via Appiani, la scuola Svizzera⁶¹ e la casa dei Giornalisti di Giovanni Muzio; al n. 11 di via Marcora, un palazzo per uffici e abitazioni ideato dal giovane Gabriele Mucchi, ingegnere e architetto, in collaborazione con l’ingegnere Giacomo Prearo. Proprio nell’anno in cui Secchi è impegnato nella progettazione, dell’opera Piero Bottoni descrive, su “Rassegna di Architettura”, la co-

*Casa del Mutilato,
Milano. Studio
prospettico per
il sacrario e prima
versione del
progetto: veduta
prospettica, 1937.*



*Casa del Mutilato,
Milano. Ingresso
principale
(foto G. Basilico).*

struzione di Mucchi, di cui esalta l'assenza di qualsiasi retorica e la rispondenza tra organismo costruttivo e forma esteriore, lo studio spregiudicato delle piante, come "rispondente allo spirito dell'uomo moderno, sorta tra i primi nel quartiere, che avrebbe potuto diventare un modello di urbanistica moderna, e subito circondata dagli esempi più disordinati del diletterismo architettonico"⁶².

Certo non da questo esempio trae ispirazione Secchi: il "muro schietto in mattoni da fabbrica, non rivestito all'esterno da alcun altro materiale", basamento e sottogronda bianchi, finestre quadrate, torre bugnata a punta di diamante, evidenziano piuttosto analogie con la sede del Comando generale delle MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale), progettata a Roma dall'architetto Cafiero⁶³.

Le linee semplificate e "spartane" utilizzate da Secchi, tanto negli interni quanto negli esterni, imperniati sulla contrapposizione tra l'orizzontalità dei corpi di fabbrica, disposti a formare una L, e il verticalismo della torre che racchiude l'ampio scalone monumentale, ben si attagliano alla funzione operativa dell'edificio – adibito a sede della MVSN⁶⁴, del "Comando II zona Ccnn (Camice nero) e della DICAT (Difesa italiana contraerea territoriale) –, funzione multipla denotata, all'origine, dalla presenza di tre distinti ingressi.

Segno indelebile della destinazione "militare" di questa piccola fortezza urbana, il portale, arricchito dagli altorilievi dei pannelli decorativi, modellati ed eseguiti, in mazzano lucidato⁶⁵, dagli scultori Remo Brioschi e Giuseppe Scalvini⁶⁶: il progettista volle⁶⁷, infatti, rappresentassero "aquile imperiali sul fascio littorio, e fasci d'armi, di buffetterie e di elementi di attacco e di difesa in dotazione presso le nostre truppe".

Casa del Mutilato

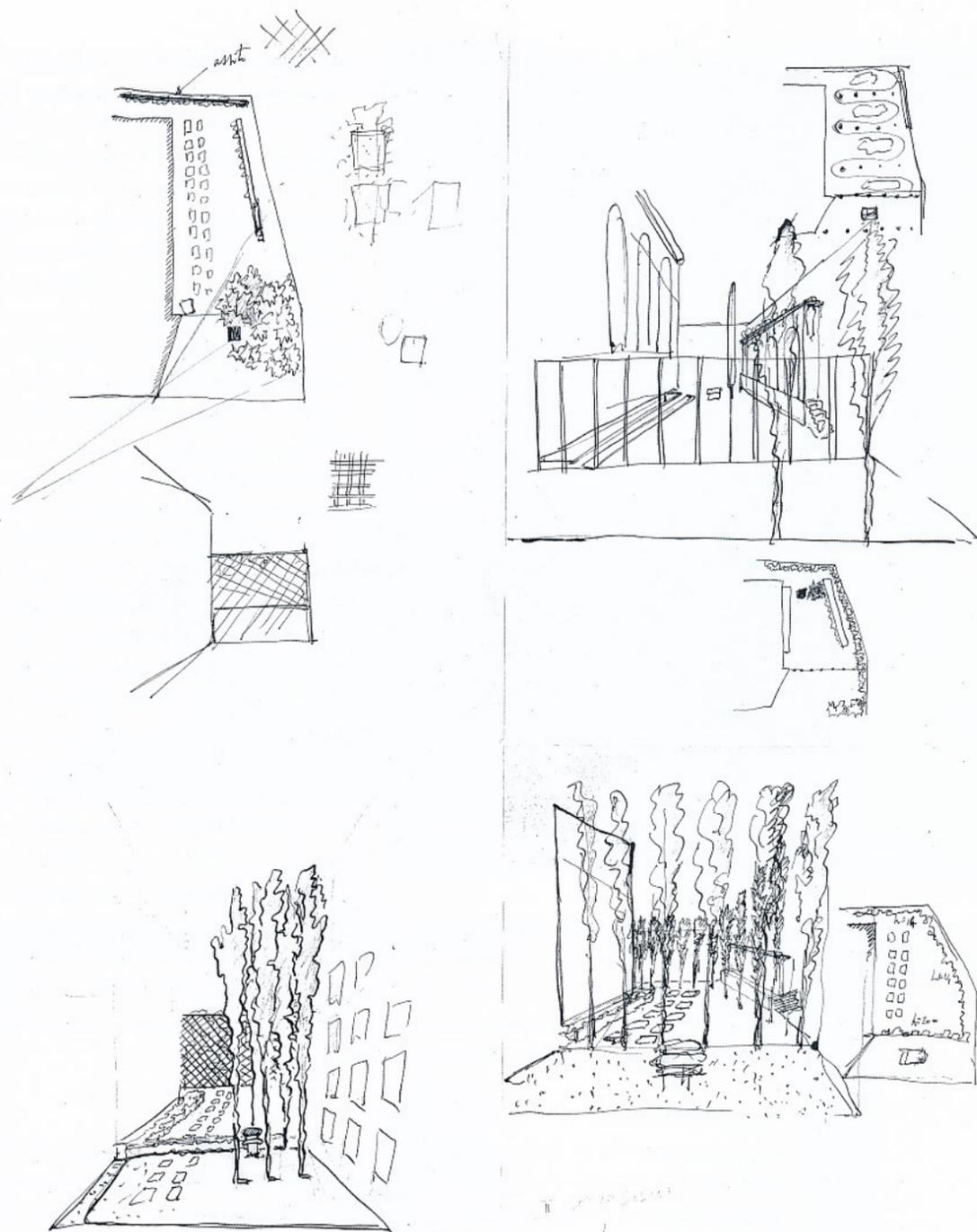
Un primo appello in favore della costruzione a Milano di una Casa del Mutilato era stato rivolto da Ada Negri e Carlo Delcroix, presidente dell'Associazione nazionale tra mutilati e invalidi di guerra, fin dal 1921, ma era rimasto inavuto; sorte toccata anche al secondo tentativo, effettuato non appena conclusa la costruzione del "tempio dei caduti" in piazza Sant'Ambrogio, tra il 1929 e il 1930.

Solo dopo lo stanziamento di un contributo podestarile di lire 500.000, il 17 ottobre 1933, Alessandro Gorini, presidente della sezione di Milano dell'associazione, desideroso di abbandonare la sede di via Bagutta 12, ritenuta insufficiente per il cospicuo aumento dei soci, potrà quindi, finalmente, comunicare all'amico Secchi⁶⁸ di aver costituito un comitato di finanziamento "per erigere una Casa del Mutilato", invitandolo a entrare in una commissione tecnica di "prossima costituzione", col compito di esaminarne la fattibilità dei progetti e dirigerne i lavori di costruzione⁶⁹.

Pochi mesi dopo il giovane ingegnere sarà, infatti, incaricato di effettuare per la commissione uno "studio di fattibilità" in merito⁷⁰ alla "sistemabilità del palazzo Sormani", scelto per "ubicazione, ampiezza, monumentalità nazionale"⁷¹.

Scartata questa possibilità⁷², il presidente dell'associazione provvederà immediatamente a delineare, oltre ad alcuni criteri inerenti l'attuabilità economica della costruzione di un nuo-

Casa del Mutilato, Milano. Schizzi di studio di una quinta arborea che funge da fondale della "pietra del Piave".



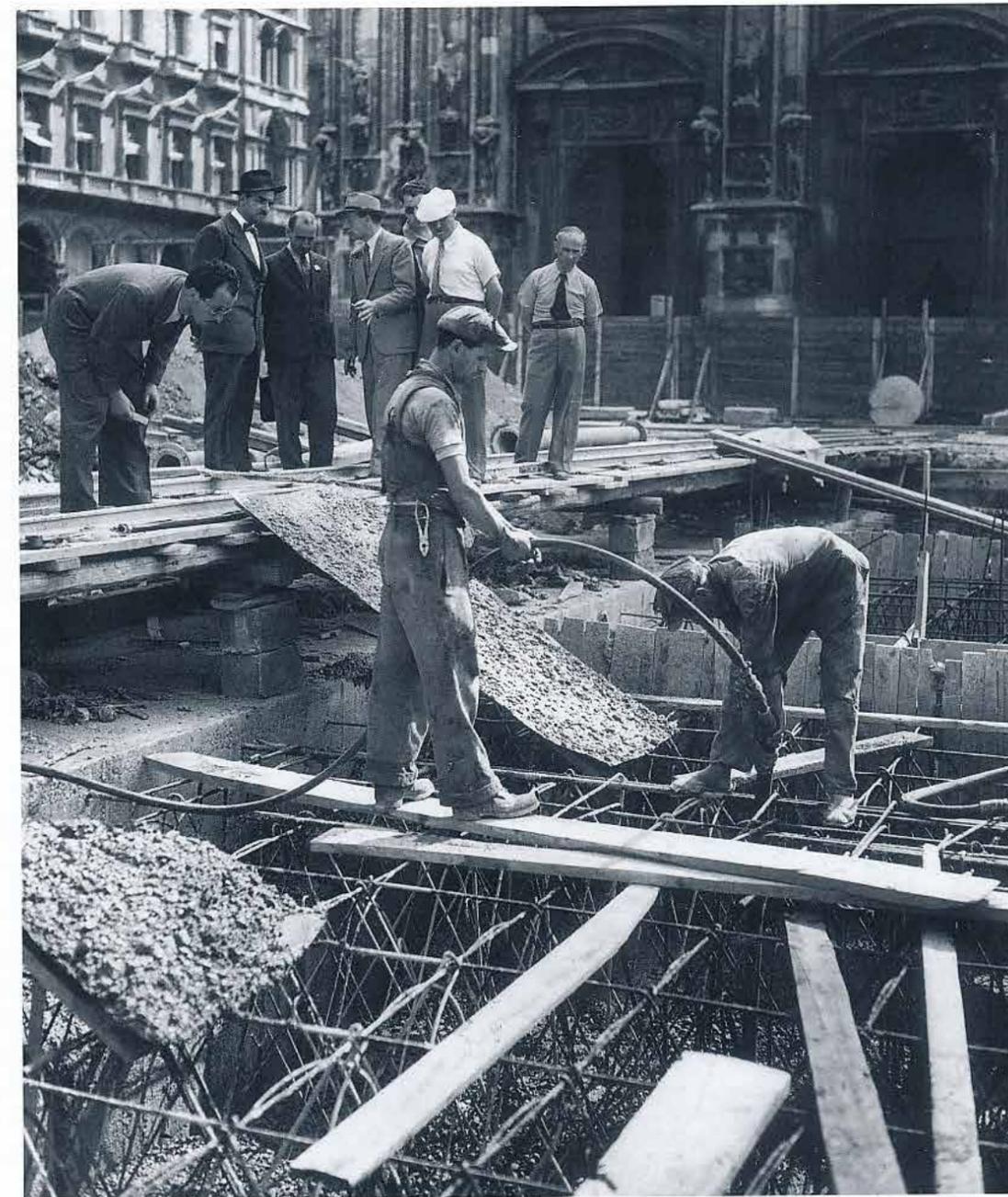
vo edificio, finanziata in parte con l'offerta del comune, anche la possibilità concreta di coinvolgimento finanziario del personale dipendente, secondo una logica "aziendale"⁷³ e cooperativa, nonché suggerimenti per un'adeguata ubicazione e principi per una corretta progettazione della struttura, evidentemente finalizzati alla predisposizione del bando di un concorso di progettazione.

Comincia così a delinearsi il ruolo fondamentale che questo appassionato, competente, equilibrato committente svolgerà accanto al progettista nella ideazione, progettazione, realizzazione dell'opera: "l'erigendo edificio non deve essere sopraffatto da criteri monumentali, esso deve rispondere alla praticità della sua funzione assistenziale, e ogni sua bellezza deve essere appunto un riflesso della praticità medesima. La casa, adunque, sarà, per quanto è possibile, comoda, igienica, rispondente ai suoi scopi". Auspicabile, quindi, la sua ubicazione in una zona centrale, "per favorire l'accessibilità dei grandi invalidi e dei mutilati con problemi di mobilità, nonché per i gerarchi sezionali, vista la loro partecipazione gratuita alle attività dell'associazione".

Se i concetti espressi dal presidente non fossero accompagnati da richiami a una "serena austerità", a "simboli della guerra e dell'epoca", che siano un complemento indispensabile e non un'ostentazione, o, peggio ancora, una superfetazione, tanto brutta quanto inutile e costosa", saremmo autorizzati a presupporre la sua propensione per un edificio, funzionalista, frutto di una progettazione attenta ai problemi di accessibilità per i disabili, nonché per i malati, in particolare di tubercolosi, tanto da raccomandare "un'attenzione speciale all'areazione dei locali". Il decalogo tracciato dal presidente, infatti, più che preoccupazioni formali, evidenziava interessi al funzionamento del complesso organismo edilizio: sicuramente il progettista avrebbe saputo tradurli in forme adeguate.

Dalla descrizione delle esigenze distributive e delle destinazioni funzionali dei diversi locali che il progetto avrebbe dovuto contemplare (un enorme salone per le assemblee; una biblioteca con sala di lettura; numerosi depositi per merci, mobili, stampati e materiale farmaceutico; uffici di consulenza e assistenza medico legale, pensionistica, finanziaria; sale per le adunanze dei vari consigli e comitati; un "salone delle Bandiere", per 300-400 persone; uffici per

Rifugio antiaereo, piazza del Duomo, Milano. Visita di Secchi al cantiere (archivio Impresa A. Morganti).



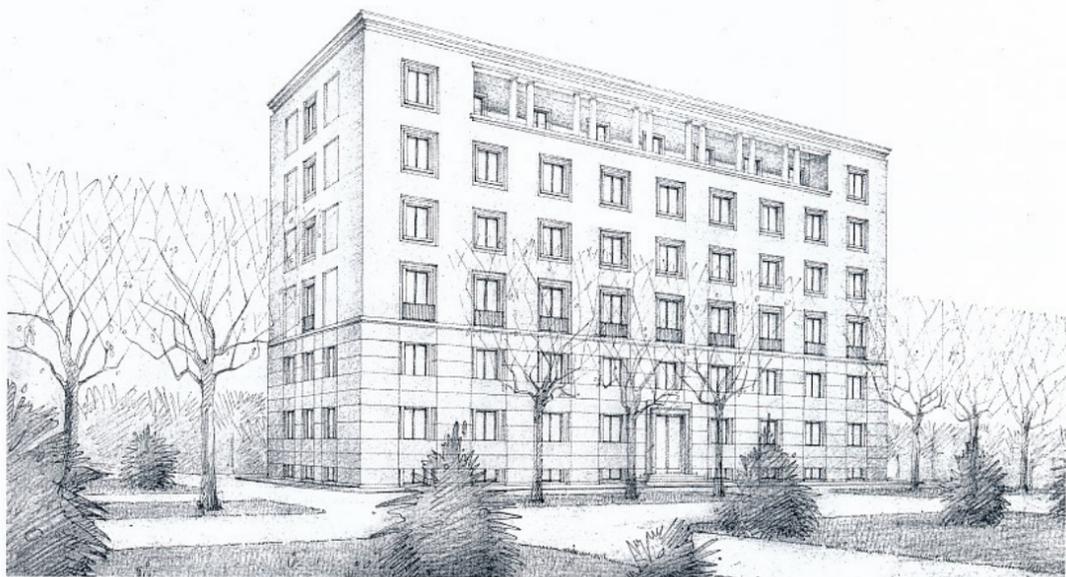
le diverse presidenze, direzioni, segreterie, per la redazione e direzione di “La Stampella”; sale per capi gruppo, sezioni, sottosezioni e comitati) già si evince chiaramente la molteplicità delle attività che gravitavano attorno all’associazione.

Nonostante, nella primavera del 1935⁷⁶, sia identificata l’area su cui dovrà sorgere il nuovo edificio, nelle immediate vicinanze dell’erigendo palazzo di Giustizia⁷⁶, liberata dalla demolizione degli stabili di compendio dell’ex caserma di artiglieria a cavallo del principe Eugenio di Savoia⁷⁷, e benché sia stato infine predisposto il programma⁷⁸ per una gara di progettazione “riservato ad architetti ed ingegneri mutilati invalidi ex combattenti di nazionalità italiana regolarmente iscritti ai sindacati e agli albi professionali delle province lombarde”, il concorso non sarà mai bandito: sospeso per la campagna Africana, una volta ripristinato il “clima eroico del ricostruito impero”, la podesteria deciderà di affidare progetto e direzione lavori al mutilato ingegner Secchi⁷⁹.

Se l’esame del progetto studiato da Secchi nell’aprile del 1937, rivela, negli aspetti distributivi e funzionali, una perfetta aderenza alle istanze espresse, fin dal 1933, dal presidente Gorini, nella descrizione delle scelte formali paiono riflettersi, oltre agli ideali architettonici dell’architetto, il vissuto e i valori incisi nello spirito dell’uomo: “L’architettura, pur rispettando l’esigenze speciali dell’edificio nella sua funzione e pur essendo improntata a caratteri di modernità edilizia, si ispira fundamentalmente a concetti classici d’arte italiana per esprimere il carattere di forza guerriera e civile, che deve distinguere questa casa di reduci. Concezione che ha la sua sintesi nella grande torre, che sorgendo dall’alta zoccolatura in pietra, e inserendosi senza soluzione alcuna nella parte centrale della facciata è parte viva dell’edificio cui dona un ritmo ascensionale. Pertanto la torre, simbolo sempiterno della ‘forza vigilante’, quale si conviene alla Sede di un’Associazione che riunisce i combattenti di due guerre offesi nel corpo, ma indomiti nello spirito, non è mero elemento decorativo, ma dominante asse di simmetria del palazzo, cui corrispondono l’ingresso, monumentale e l’Arengario”⁸⁰.

Nonostante “sua eccellenza” Marcello Piacentini, consulente artistico⁸¹ del comitato centrale dell’associazione, il 3 novembre 1937, esprimerà piena approvazione al progetto – che, a suo giudizio, a realizzazione avvenuta “costituirà una bella e degna opera architettonica” –, probabilmente a causa del parere espresso dall’ingegnere Mario Fiazza, componente della commissione igienico edilizia⁸², le “due grandi statue bronzee, ‘la patria’ e ‘il sacrificio eroico’, alte su due scamilli curvi, ove saranno incise le date della vittoriosa rinascita guerriera”, previste ai lati dello scalone esterno di accesso, non saranno realizzate.

L’ingresso principale dell’edificio sarà semplificato e, innalzato al culmine di una breve sca-



Palazzo Carminati,
Milano. Veduta
prospettica, 1946.

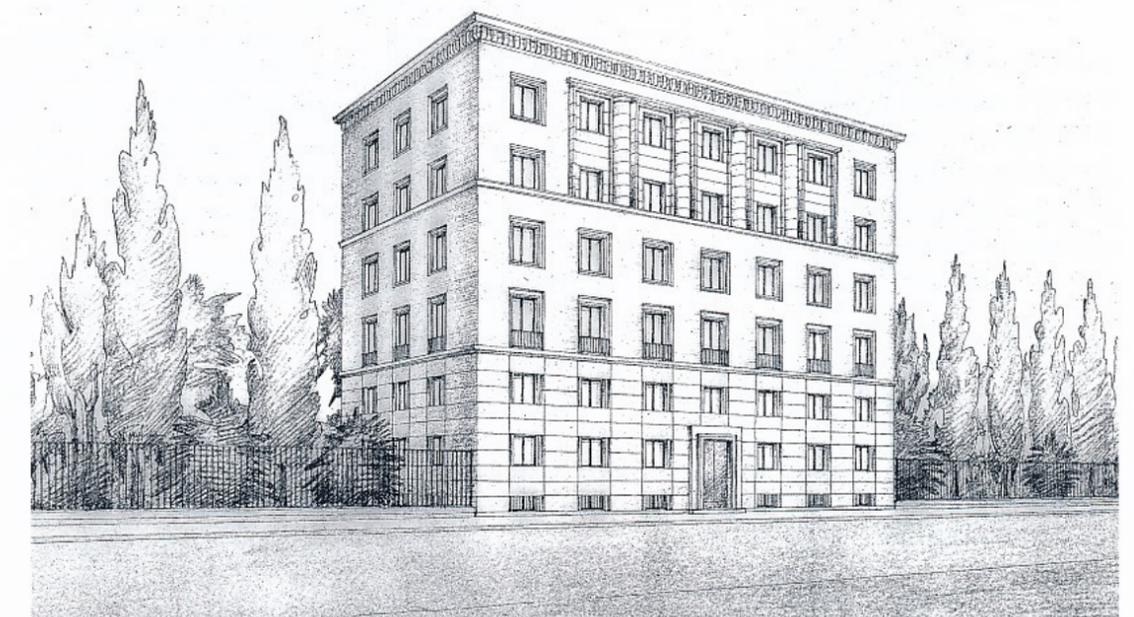
linata⁸³, in esso sarà concentrata tutta l’ornamentazione ad altorilievo della facciata, prevista inizialmente anche nel parapetto marmoreo dell’arengario e in quelli situati tra il primo e secondo ordine di finestre delle arcate in mattoni, come nelle epigrafi dedicatorie della torre⁸⁴. Le vicende legate alla sua realizzazione, dettagliatamente descritte nella documentazione d’archivio⁸⁵, sono emblematiche della discrezionalità delle scelte del direttore lavori⁸⁶: Secchi interpreta l’opera d’arte come uno tra gli elementi che concorrono alla armonica visione d’insieme, anche a costo, nel tentativo di mortificarne le trasgressioni, di limitare pesantemente la libertà del singolo artista, tanto nelle proporzioni, quanto nel concetto ispiratore della composizione.

Ma l’austera immagine attuale dell’edificio⁸⁷, la cui rappresentatività e la cui monumentalità nascono da un ripensamento, qui un poco retorico, e dalla “modernizzazione” del linguaggio classico⁸⁸, non si deve tanto a questi cambiamenti, quanto alle variazioni operate nella scelta dei materiali: in luogo della pietra “di un colore bianco caldo” proveniente dalle cave di Zandobbio, serizzo e travertino; invece dei mattoni “giallo cuoio intenso” prodotti da fornaci del piacentino, gli attuali in “cotto antico cortemaggiore” di tonalità assai più cupa.

Rifugi antiaerei

Milano era stata la prima città italiana a rendere obbligatorio l’inserimento di ricoveri antiaerei nella costruzione di nuovi edifici privati, con deliberazione podestarile n. 62910 del 26 maggio 1936, e Secchi era stato tra i primi ad approfondirne gli aspetti tecnico costruttivi⁸⁹. L’affidamento di un incarico di forte responsabilità tecnica, ma soprattutto di assoluta fiducia, per la costruzione dei due enormi rifugi antiaerei di piazza del Duomo e piazza San Fedele, si deve tuttavia, probabilmente, non tanto alla stima professionale, quanto alla posizione raggiunta negli anni quaranta dall’ingegnere all’interno del Comune di Milano. La sua competenza in materia è comunque testimoniata dai documenti d’archivio, che comprendono annotazioni e calcoli autografi, inerenti le sollecitazioni in rapporto alle sezioni di calcestruzzo⁹⁰, nonostante Secchi si affidi, per la realizzazione, tra i diversi sistemi presenti sul mercato, alla società S.A. Cementazioni per Opere Pubbliche, “concessionaria per l’Italia della privata industriale relativa alla struttura in cemento armato del tipo Luz Bau – Krause”, un sistema a piastre di cemento armato che doveva consentire di sopportare anche bombe di grosso calibro e che aveva il pregio di evitare il distacco dei blocchi di calcestruzzo provocato dall’effetto di “intronamento”.

Le vicende del cantiere per la costruzione dell’ampio spazio ricavato sotto la piazza del Duomo, utilizzato, dopo la guerra, per la II mostra dell’arredamento⁹¹, rappresentano però anche



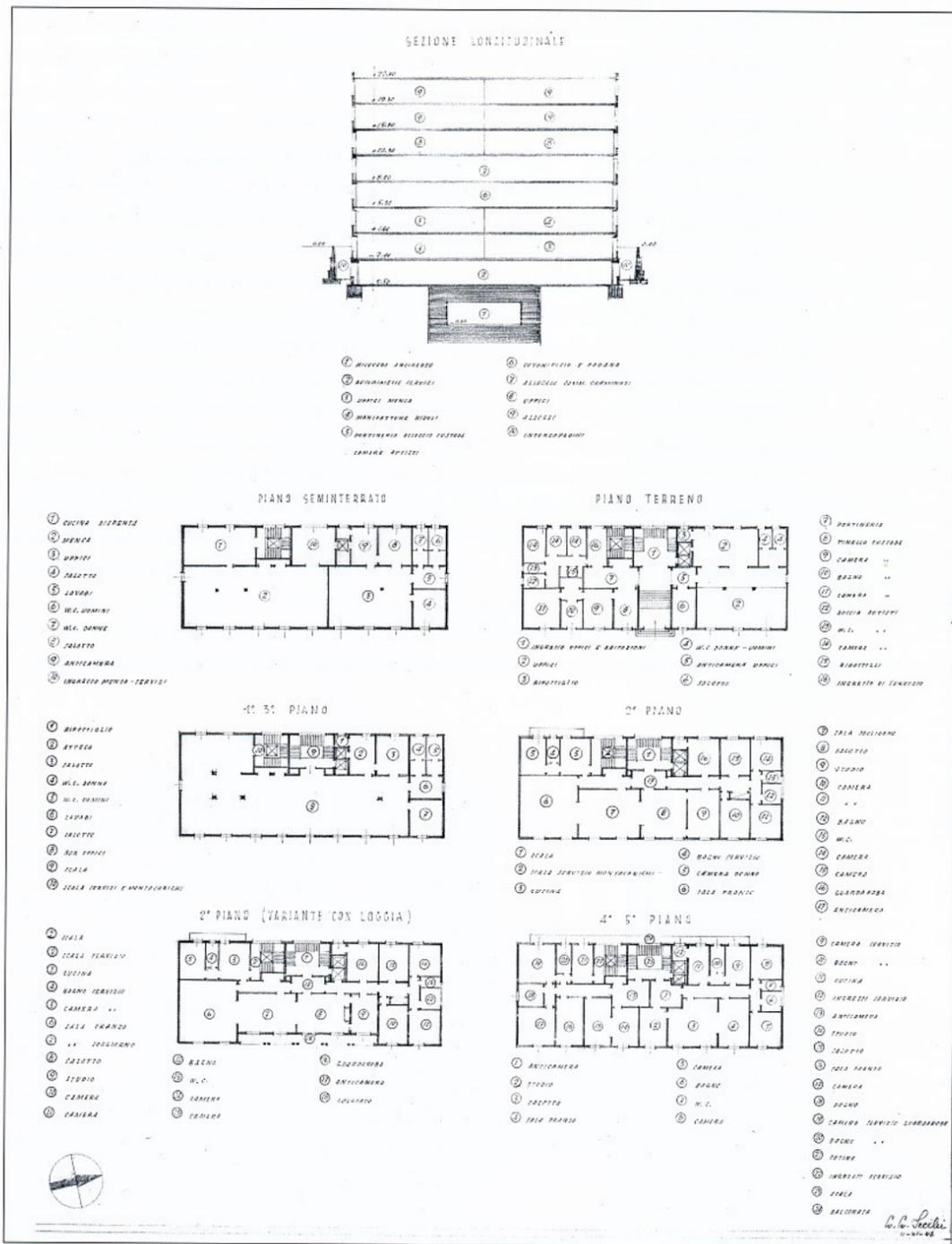
Palazzo Maino,
Milano. Veduta
prospettica, 1946.

un capitolo importante tanto delle vicende personali dell'ingegnere, quanto della storia di Milano: testimonianze diverse lo ricordano anche come luogo di smistamento e organizzazione di aiuti concreti per gli ebrei bisognosi di coperture o in fuga⁹².

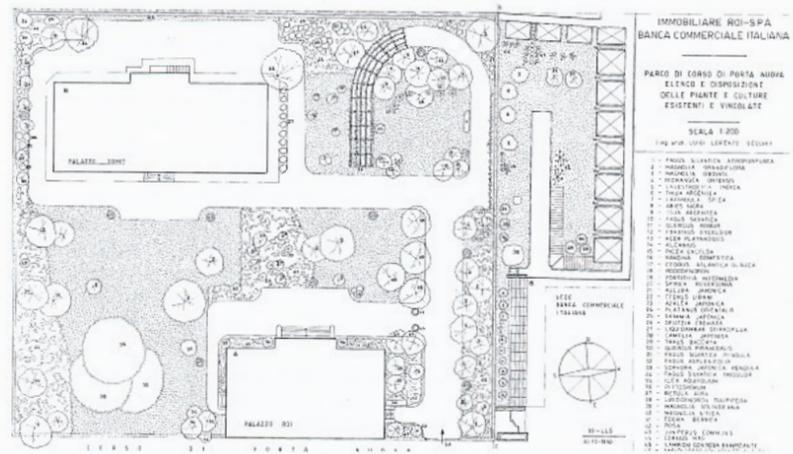
Palazzi Maino e Carminati

Tra i numerosi giardini storici, un tempo annessi ad antichi palazzi del centro di Milano, quello della proprietà Ernesto Moizzi⁹³ si distingueva per la presenza di un secolare cedro del Libano che ne costituiva il fondale a nord.

Benché avessero seriamente compromesso il palazzo, le distruzioni belliche lo avevano risparmiato; la sua sopravvivenza diventa pertanto l'unico significativo vincolo⁹⁴ presente nel lotto rettangolare, in corso di Porta Nuova a Milano, nel quale Secchi, nel 1946, è incarica-



Palazzo Carminati, Milano. Studio della distribuzione interna, 1946.



Palazzi Maino e Carminati, Milano. Rilievo botanico del parco, scala all'origine 1:200, 30 ottobre 1990.

Benché, infatti, la documentazione ufficiale indichi quale progettista l'architetto Ugo Paletta e come direttore lavori l'ingegnere Renzo Guastalla, il ruolo di direttore tecnico del cotonificio Maino, svolto da Secchi dal 1947⁹⁷ al 1959 e gli interventi industriali coordinati in questa veste⁹⁸, la nomina a procuratore della società per azioni l'8 ottobre 1948⁹⁹, ma soprattutto la presenza nell'archivio privato dell'ingegnere di schizzi preliminari e di studi di diverse soluzioni progettuali¹⁰⁰, in sintonia con il lessico architettonico caro all'ingegnere, nonché il provato utilizzo di maestranze di sua assoluta fiducia¹⁰¹, autorizzano ad attribuirgli con certezza il progetto. Inoltre l'idea di un fronte continuo, il cui ritmo regolare delle aperture sia interrotto solo da una pausa, una sorta di citazione classica, era già stata utilizzata negli edifici del comando aeronautico.

Nel lotto regolare a disposizione, Secchi ambienta due parallelepipedi disposti ortogonalmente e addossati a due dei quattro lati perimetrali, di cui uno soltanto si affaccia sulla pubblica via¹⁰², per consentire la realizzazione di un grande giardino interno, sotto il quale dispone una vasta autorimessa¹⁰³.

Gli edifici, innalzati con la consueta rapidità fino "al rustico" nel corso del 1947¹⁰⁴, e ultimati nei due anni successivi, presentano ossature in cemento armato, travi e solai del tipo misto e, se prestiamo fede ai disegni pervenuti, dovevano rispettare nella distribuzione interna dei locali e dei percorsi le esigenze specifiche di quella particolare committenza che voleva riunite sotto lo stesso tetto, funzioni abitative¹⁰⁵ e terziarie, tanto dedicate al lavoro quotidiano di amministrazione quanto di alta rappresentanza¹⁰⁶, così che ogni piano era stato studiato singolarmente.

Partendo da una riformulazione degli elementi costitutivi dell'amata architettura classica, Secchi, indifferente ai problemi di corrispondenza tra la composizione di facciata e le molteplici variazioni tipologico funzionali interne, li concepisce quasi identici e volumetricamente molto semplici: le regole compositive, i ritmi e i rapporti tra i pieni e i vuoti, la scelta dei singoli elementi, appaiono piuttosto debitori della riproposizione di un'idea semplificata del palazzo rinascimentale italiano, in linea con la proposta, già sostenuta anteguerra, di una garbata alternativa, che qui diviene resistenza, al dilagare di un modernismo ormai vincente.

La facciata, rigorosamente simmetrica, con al centro il portale è, infatti, tripartita da sottili fasce marcapiano che dividono l'alto basamento, in marmo bianco e liscio, dal sovrastante rivestimento in cotto a vista, nel quale sono incassate le tipiche finestre "secchiane" e questo dalla parte superiore, coronata da una decorazione sottogronda a mensole stilizzate. Qui Secchi dispone l'inserimento di una loggia, fulcro della composizione, che, se in un edificio è accessibile e a un solo piano, nell'altro diviene una semplice evocazione formale.

Portfolio

Fotografie di Gabriele Basilico

1. Scuola elementare Maddalena di Canossa.
2. Padiglione della "Scuola elementare all'aperto Duca degli Abruzzi".
3. Piscina Guido Romano.
4. Piscina Guido Romano.
5. Piscina Guido Romano.
6. Scuola elementare Gian Battista Perasso.
7. Scuola elementare Leonardo da Vinci.
8. Scuola elementare Leonardo da Vinci.
9. Scuola elementare Leonardo da Vinci.
10. Mercato rionale coperto.
11. Mercato rionale coperto.
12. Piscina coperta Roberto Cozzi.
13. Piscina coperta Roberto Cozzi.
14. Piscina coperta Roberto Cozzi.
15. Piscina coperta Roberto Cozzi.

16. Piscina coperta Roberto Cozzi.
17. Piscina del Lido
18. Comando Aeronautico Militare.
19. Comando Aeronautico Militare.
20. Comando Aeronautico Militare.
21. Comando Aeronautico Militare.
22. Palazzo delle Milizie.
23. Palazzo delle Milizie.
24. Palazzo delle Milizie.
25. Casa del Mutilato.
26. Casa del Mutilato.
27. Casa del Mutilato.
28. Casa del Mutilato.
29. Palazzo Carminati.
30. Palazzo Carminati.
31. Palazzo Maino.









L'opera di Luigi Lorenzo Secchi non è mai stata oggetto degli interessi della pubblicistica specializzata e divulgativa, ma solo raramente considerata, per tangenza, per accenni o per singoli episodi, riguardanti prevalentemente la costruzione della piscina Roberto Cozzi o gli interventi al teatro alla Scala.

La ricerca archivistica, condotta presso gli archivi pubblici milanesi e una parte dell'archivio privato della famiglia Secchi Tarugi, è divenuta pertanto fulcro indispensabile dello studio che qui presentiamo, unitamente all'inventariatura e alla catalogazione dell'archivio professionale dell'ingegnere, depositato presso il Dipartimento di progettazione dell'architettura del Politecnico di Milano.

Tale fondo archivistico, non catalogato, sottoposto a un primo esame sommario, finalizzato alla redazione di un inventario descrittivo, aveva rivelato tracce di un ordinamento distinto in due differenti sezioni: una riguardante le opere di Luigi Lorenzo Secchi, l'altra inerente gli interventi effettuati sul teatro alla Scala, organizzate secondo due diversi criteri.

L'ideazione di una prima scheda cartacea di catalogazione, in sintonia con le attuali concezioni disciplinari e con le norme ministeriali, è scaturita principalmente dalla volontà di non alterare questa struttura.

Successivamente, la sperimentazione condotta su una parte dell'archivio (Adriana Filieri) ha confermato tanto l'efficacia dello strumento individuato,

quanto la ipotizzata suddivisione in due distinte sezioni d'archivio, rivelando comunque, per entrambe, una ripartizione per commesse di lavoro.

In un secondo tempo, quindi, si è proceduto alla progettazione e realizzazione di un database (Marco Bertani), nel quale sono state riportate le schede già effettuate (Laura Sarti). Infine verificata l'efficacia, è stata completata la catalogazione, direttamente su supporto informatico (Laura Sarti). Il fondo è attualmente in corso di riordino.

I registi nascono, pertanto, dalle informazioni e dai dati emersi tanto dal lavoro di catalogazione, di cui riportano tuttavia solo i dati essenziali, quanto dalla ricerca archivistica generale. Se per i progetti e le realizzazioni della prima sezione si è mantenuto l'originario ordine cronologico, per quanto attiene la seconda sezione, dedicata al teatro alla Scala, si è ritenuto più coerente con la suddivisione tematica già operata da Secchi e con la continuità degli interventi effettuati nel tempo sull'edificio, riproporre l'ordinamento per voci riferite alle diverse componenti del teatro: facciate, ingressi, platea, gallerie, palchi, volta, palcoscenico, locali vari, impianti, magazzini.

Entrambi i registi riportano comunque informazioni confrontabili, e solo esplicitamente documentate, riguardanti: data di progetto, tipo di intervento (se parziale, individuazione della porzione interessata), inizio e conclusione lavori (dedotta dal relativo verbale, dal verba-

le di collaudo o, eventualmente dalla data dell'inaugurazione); presenza di altri professionisti, artisti o collaboratori, volta a individuare, ove possibile, i diversi ruoli progettuali, impresa costruttrice e altri fornitori.

Il materiale documentario vi è suddiviso in tre categorie: documenti cartacei (elencati per tipologie), disegni (indicandone l'oggetto, il tipo e le scale di rapporto), stampe (con tipo e oggetto). Condotta contestualmente all'avanzamento dell'analisi documentaria, in un reciproco arricchimento di spunti e di conoscenze, la ricerca bibliografica è incentrata sullo spoglio sistematico delle annate di "Città di Milano", degli atti del Sindacato provinciale fascista ingegneri, come delle principali riviste di ingegneria e architettura e di atti di congressi, inerenti un arco cronologico che abbraccia il periodo compreso tra il 1924 (anno di laurea di Luigi Lorenzo Secchi) e il 1992 (anno della sua morte). Ciò ha consentito di ricostruire, anche per mezzo di riferimenti indiretti o marginali, il ruolo svolto dall'ingegnere nel dibattito architettonico e urbanistico del tempo.

L'elenco degli scritti di Secchi che qui proponiamo comprende gli scritti pubblicati con firma, sigla o pseudonimo, e, tra gli anonimi, solo quelli la cui paternità è stata rintracciata tramite prova documentaria, compresa una selezione di articoli comparsi su quotidiani con i quali è certa la collaborazione dell'ingegnere.